L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 260).

Milano-Roma
Anno XII. - N. 38. - 20 Settembre 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Corso V. E. angolo via Pasquirolo

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . L.	36	19	10

PARCO IN LOMBARDIA, quadro della signora *Fulvia Bisi.*

LA SETTIMANA.

Il conflitto fra la Germania e la Spagna per il possesso delle isole Caroline, sebbene entrato in una fase più calma, continua a tener desta l'attenzione dell'Europa e di tutto il mondo civile con le sue alternative. Il governo spagnuolo ha capito ch'era suo debito di riparare l'offesa recata alla bandiera germanica da una piccolissima parte della popolazione di Madrid, ed il signor Canovas ha fatte al governo tedesco le più ampie scuse con una nota diplomatica in data del 10 settembre. Il governo tedesco, continuando a mostrarsi generoso, non aveva neppure rivolto alcuna rimostranza, se i giornali ufficiosi Berlinesi affermano il vero, per l'oltraggio fatto, nella capitale e in alcune città di provincia, allo stemma ed alla bandiera imperiale.

Delle navi spagnole e tedesche, trovatesi le une di fronte alle altre nelle acque delle Caroline, mancano finora esatte notizie. Non ci sembrano degni di fede i fantastici racconti di diverbi fra il comandante le navi spagnuole ed il governatore *in partibus* delle Caroline, che volendo far valere la propria autorità dando ordine di far fuoco contro le navi tedesche, avrebbe finito, per quanto si narra, a buscarsi un colpo di revolver in una spalla dal comandante del *S. Quintin* e della *Manila*.

Comunque sia risoluta di fatto e sul luogo la questione dell'effettivo possesso, rimane sempre irresoluta la questione di diritto. Il principe di Bismarck l'ha riassunta in una nota semplice e chiara e, stando le cose come le ha esposte il gran cancelliere germanico, si spiega difficilmente il gran malumore della Spagna. La nota dice chiaramente che le Caroline non appartenevano a nessuno e la Spagna non vi aveva mai esercitato neppure apparenza di autorità; tanto è vero che molti tedeschi vi hanno stabilito case commerciali e stabilimenti, ciò che non avrebbero assolutamente fatto sapendo di trovarsi in territorio soggetto ad altra potenza.

Per quanto il diritto di rivendicazione da parte della Spagna non sia fondato sopra alcun fatto, tuttavia il gran cancelliere si mostra disposto a rimettere la vertenza alla decisione di un arbitro. Gli Spagnuoli finora non hanno voluto in alcun modo ammettere tale proposta: il maggior pericolo, secondo l'opinione di molti, è che l'accettarla possa provocare una agitazione della quale i partiti estremi profitterebbero senza dubbio per tentare un cambiamento di forma di governo. L'attitudine della marina da guerra e dell'esercito, malcontenti perchè le probabilità di guerra sono svanite, giustificano il timore di qualche gravissimo sconvolgimento interno. Fu detto prima che un reggimento della guarnigione di Madrid s'era *pronunciato* contro il governo; ma notizie giunte più tardi hanno ristretto il fatto alla insubordinazione di alcuni caporali, escludendone affatto ogni motivo politico. S'è poi detto che l'ammiraglio Antequera, comandante la squadra spagnuola del Mediterraneo, s'era *pronunciato* con tutta la squadra. Neppure questa notizia ha ricevuto conferma, ma è già un brutto sintomo ammettere la possibilità di simili casi, e al ministero presieduto dal signor Canovas potrebbe capitare di aver salvato la Spagna da un disastro, risparmiandole la guerra contro la Germania, per immergerla nuovamente nel lutto della guerra civile.

Il colera, che continua ad infierire in Spagna ed è quasi cessato in Francia, è comparso in Sicilia dando occasione ad atti e a manifestazioni deplorevoli che rivelano l'ignoranza delle masse e la debolezza del governo. Che il colera sia stato portato a Palermo da persone che avevano avuto contatto con malati o con robe infette a Marsiglia od a Tunisi, è ormai fuor di dubbio: sicchè i Palermitani e i Siciliani tutti ne deducono che il colera non sarebbe entrato nell'isola se le quarantene vi fossero state ordinate più presto. E su questo punto, ammessa l'efficacia delle quarantene, possono aver ragione. Non l'hanno però quando, già sviluppatosi il contagio, pretendono che le quarantene siano continuate per le provenienze dal continente, anche dai luoghi non infetti. A tali intemperanze le autorità cittadine sono quasi conniventi e il governo centrale ha finito per cedere. A Napoli la folla ha tumultuato contro il governo, contro il Morana rimasto a Roma quasi solo a rappresentarlo, nè si è lasciata persuadere dalle assennate parole del prefetto, fin quando il governo non ha ordinato che le provenienze dalla Sicilia siano sottoposte a sette giorni di quarantena all'Asinara. E dato l'esempio dello scendere in piazza e del vociare contro il governo dalle così dette classi dirigenti, ne hanno profittato subito i fautori di disordini, tentando di dar fuoco alla porta del palazzo Municipale e commettendo altri eccessi. Nella stessa sera si sentiva gridare nelle vie di Napoli *Viva Leone XIII* e *Viva la rivoluzione sociale*. La notizia della stabilita quarantena ha, come abbiam detto, ritornata la calma: ma è doloroso pensare che nel momento della maggiore agitazione neppure una voce s'è levata in nome dell'ordine: anzi le più autorevoli voci di Napoli hanno fatto coro con quelle della folla ed è parso bello che si rimproverassero al governo le morti dell'anno scorso. A parer nostro però il governo ha una grossa colpa ed è quella di abbandonare la capitale per cinque o sei mesi dell'anno, anche quando le condizioni sanitarie del regno richiedono o possono richiedere da un momento all'altro solleciti provvedimenti. Non si può dire che tre o quattro segretari generali ed un ministro possano bastare a rappresentare il governo, e in condizioni simili alle presenti l'assenza del ministro dell'interno non è scusabile in nessun modo. Se l'età e gli acciacchi impediscono all'onorevole Depretis di fare il suo dovere di ministro, ceda il portafoglio ad un altro e si tenga la presidenza del consiglio senza attribuzioni speciali.

Il colera del resto si presenta a Palermo, come altrove, sotto forma molto benigna e non si estende rapidamente. Il maggior numero di casi è avvenuto finora nella città e provincia di Parma e fra gli operai che costruiscono la linea ferroviaria di Parma-Spezia. Dal 6 agosto al 16 settembre in tutto il regno i casi non sono giunti a 250.

La missione di sir H. Drummond Wolf a Costantinopoli terminerà senza alcun resultato. Egli rimarrà sul Bosforo fino ai primi d'ottobre, ma i ministri turchi gli hanno fatto capire che non concluderà nulla. Glie lo hanno anzi fatto capir malamente, obbligandolo a fare anticamera mentre erano in colloquio con l'ambasciatore russo conte Nelidoff, la persona cui preme maggiormente di non far riuscire la missione del Wolf. Scopo principale di essa era il persuadere la Porta ad intervenire nel Sudan, dando agio all'Inghilterra di tenere le proprie forze pronte ad ogni altra eventualità, risparmiando altresì nuove vite. La possibilità di un conflitto per la frontiera Afgana è ormai indefinitamente allontanata, dopo la firma del protocollo accettato dalla Russia e dall'Inghilterra che stabilisce detta frontiera. Ma all'Inghilterra non dispiacerebbe certamente di pacificare il Sudan servendosi di un'altra potenza, magari a proprie spese. Dopo il rifiuto della Turchia vedremo a chi si rivolgerà l'Inghilterra ed a quali patti. Certo l'occupazione di Massaua non è che un primo passo fatto dall'Italia sul continente nero, e non si sarebbe provveduto a tenere completa una forte guarnigione a Massaua se quel porto non dovesse essere la base di future operazioni militari. Intanto gli Abissini, per conto degli Egiziani che li hanno pagati, si adoperano alla liberazione di Kassala. Può essere che Ras Alula apra la strada ai nostri soldati.

La Porta intanto, sempre sospettosa delle intenzioni dell'Italia riguardo alla Tripolitania, manda in questo suo bellicato nuovi rinforzi di truppe. Per quanto esso possa sembrarci adatto alla nostra espansione coloniale, la Turchia non si piegherà facilmente a cederlo all'amichevole ed, almeno per ora, dovremo dare ai nostri tentativi un diverso indirizzo.

Prima di avventurarsi in simili spedizioni il governo italiano non deve però dimenticare l'esempio che ci dà la Francia, alla quale l'Annam ed il Madagascar costano tesori senza alcun frutto, se pure non si vuole ritenere un gran resultato la proclamazione di un nuovo re dell'Annam, che si chiama Ehanhmony, fatta dal generale Courcy con 21 colpo di cannone. Il re deposto ed il reggente Tuyet capo del partito della resistenza contro l'invasione francese, hanno 30,000 uomini bene armati a loro disposizione, e la proclamazione del nuovo re, giovane di 23 anni e figlio adottivo di Tuduc, potrebbe creare nuove complicazioni vantando la Cina diritti di alta sovranità sul regno dell'Annam.

Settembre è il mese dei congressi e delle inaugurazioni. Giorni sono si è inaugurato a Firenze un congresso meteorologico presieduto dal padre Denza.

Domenica s'inaugurò a Torino il congresso delle società storiche italiane del quale fu proclamato presidente il Correnti: a Oderzo s'inaugurò un congresso degli allevatori veneti col discorso del Bonghi; ad Arezzo fu inaugurato il congresso geologico, ed a Perugia quello medico, presieduto dal prof. Madruzza.

E continuano le inaugurazioni dei monumenti a Garibaldi: nelle scorse domeniche ce ne furono a Intra, a Bergamo, a Treviglio, a Crema. Dell'inaugurazione di Crema parliamo più innanzi.

Nel cimitero di Venezia fu scoperto un monumento alla memoria d'un egregio patriota e scienziato e scrittore istriano, Carlo Combi, autore di studi sull'etnografia dell'Italia, sulla frontiera orientale d'Italia, sull'importanza strategica dell'Alpe Giulia, biografo d'illustri italiani. Giorgio Baseggio disse affettuosissime parole d'elogio di quel degno cittadino, facendone rilevare i dolori dell'esule, l'elevatezza del pensatore.

17 settembre.

Teatri. — La signora Irene Morpurgo, livornese, rappresentò al teatro Goldoni di Livorno una sua opera, *Maria*, ch'ella stessa diresse. L'opera piacque al pubblico, che volle vedere l'autrice dodici volte sulla scena, e volle udire ripetere tre pezzi. Il numero delle compositrici che si provarono nel melodramma è tutt'altro che scarso; nessun loro lavoro sfuggì all'oblio. Auguriamo che il melodramma *Maria* della signora Morpurgo, nel quale gl'intelligenti lodano la buona istrumentazione, abbia presto un fratello maggiore.

Nuovi libri. — *L'Abbicì dell'Alpinismo*, ossia Guida Pratica per fare escursioni montane piacevolissime con poca spesa e fatica di Annibale Strada, tenente colonnello nella Milizia Territoriale Alpina e membro del C. A. I. (Brescia, Tip. la Sentinella). Questo titolo fa sospettare un libro serio, tecnico, specialista; invece è uno dei libri più esilaranti che si conoscano. Chi vuol far buon sangue legga qui le invenzioni della Camicia razionale, del panciotto con sette saccoccie, della parola *pataflac*, e del Cordiale dei bagnati!!

— Cesare Trevisani comincia una serie di studi estesi sugli autori drammatici contemporanei. Comincia con Pietro Cossa, al quale dedica tutto un volume: editore è C. Verdesi di Roma.

Lo stesso editore ci manda: *Dal vero*, novella di Domenico Milelli che ci pare nato alla lirica e non alle novelle; *La politica in provincia* di Emilio Faelli, romanzo; e *Ricordi e moniti*, versi di P. Furiello, che canta Diana, Aurora, Febo, il vespero, Garibaldi, Vittorio Emanuele e persino il capitano Fondacaro.

Carlo Parlagreco.... parla in versi. Toglie al sozzo Rollinat il titolo d'un libro di poesie: anch'egli chiama *Nevrosi* i suoi componimenti poetici, quasi tutti sonetti, fra cui due alla Contessa Lara della quale scrive: "Demonio o Dea.... Chi l'ha compresa ancora?" — Il libro è edito da A. Tocco.

— Un altro libro di versi: *Minima*, di Battista Lolli (Reggio nell'Emilia), pubblicato per istigazione dei soliti amici.... traditori.

Prossimamente, dedicheremo un articolo a novità letterarie più importanti.

— All'Esposizione di Brera, quest'anno sia il premio Fumagalli sia il premio del Re furono conferiti alla scultura: e toccarono precisamente al signor *Bassano Danielli* di Crema per la figuretta in gesso: Saluto al Sol che tramonta; e al signor *Urbano Nono* di Venezia per la statua in gesso bronzato: A rimbalzello. Ambidue i premi sono di 4000 lire, ed il primo è dedicato ai giovani che non abbiano ancora i trent'anni. È giusto notare che il pittore *Giuseppe Barison* aveva nel secondo concorso ottenuto parità di voti col signor Nono, ma non ebbe il premio perchè dichiarò la sua sudditanza estera.

— Uno dei più ricchi industriali di Lombardia, il signor Antonio Gavazzi, moriva il mese scorso tra il compianto generale. Il suo testamento racchiude una considerevole quantità di legati benefici. Tre hanno scopo artistico e scientifico, e questi accenniamo: un premio di L. 4000 da denominarsi premio Antonio Gavazzi, e da conferirsi ogni tre anni dall'Accademia di Belle Arti di Milano a quell'alunno della scuola di pittura che presenterà il miglior lavoro rappresentante soggetto storico; altro premio di L. 200 da denominarsi premio Antonio ed Egidio Gavazzi, e da conferirsi ogni anno dal giurì della Società Orticola a un coltivatore ed espositore; un altro premio da denominarsi premio Antonio Gavazzi di Lire 4000 e da conferirsi ogni quattro anni dalla Società d'Incoraggiamento di Milano all'inventore di un nuovo sistema o di un miglioramento utile alla miglior trattura o filatoiatura della seta.

Necrologio. — A Milano è morto, di soli 43 anni *Ermocrate Bucchi* che s'era acquistata la popolarità co' suoi quadri di fiori, i migliori dei quali furono riprodotti nella nostra Illustrazione.

— Un altro principe della Chiesa vittima del colera: l'arcivescovo di Aix, *Teodoro Agostino Forcade*. Accorrendo a soccorso dei colerosi ne contraeva il morbo. Morì il 12 corrente. Era nato a Versailles il 1816.

— È morto a Trieste, all'ospedale, in età di 73 anni, il tenore *Musich*, che ai suoi tempi fu celebre. Era ricco quando, nel 1858, trovandosi a Genova, repentinamente perdette la voce. Aprì un negozio di musica a Mantova e si rovinò.

— A Vienna è morto il pittore *Hans Canon*. Era nato in Vienna nel 1829, di famiglia polacca. Il suo vero nome era Giovanni di Strachiripka, ma egli prese il nome di guerra di Canon. Cominciò a dipingere su la maniera del Rahl e levò subito rumore. Si diede quindi a viaggiare visitando tutta l'Europa, l'Africa settentrionale, l'Egitto, l'Oriente. A Parigi lavorò nello studio di Paolo Delaroche e di Orazio Vernet. In Oriente fu ospite di Omer pascià. Stabilitosi a Karlsruhe, incominciò la sua vera operosità artistica. De' suoi quadri citiamo: la *Pescheria*, la *Fanciulla con frutta*, il *Paggio*, il *Re Mammone*, ne' quali rivelò l'imitazione de' coloristi italiani.

IL PIEMONTE DAL 1802 AL 1814.[1]

I.

È come un interregno, una parentesi di dodici anni nella storia della Monarchia Piemontese. Il Re è in esilio; il Piemonte, qual regno indipendente, scompare e nel settembre del 1802 diventa una provincia francese. Fu questo uno de' pensieri più costanti, più antichi, più stabili della politica personale di Napoleone, far le Alpi francesi dai due lati e dissolvere quel vecchio regno, che la Rivoluzione trovò solo coll'armi in mano fra tutti gli Stati italiani e pronto a compiere a prezzo di sangue l'ufficio suo di custode dell'Alpi. E nel disegno di Napoleone, incominciato a delinearsi dal suo ritorno d'Egitto e dalla sua assunzione a Primo Console il dì di Natale 1799 (" mille anni, di per di, diceva il Balbo, dall'assunzione di Carlo Magno all'impero ") nel disegno di Napoleone quel pensiero si comprende bene, ma appunto perchè nel Piemonte si trattava di distruggere un'individualità storica, serbante ancora vigorosissime le condizioni della sua vitalità, tale violenza parve, allorchè fu commessa, e pare anche oggi allo storico, la più innaturale e la più ingiusta di quant'alt , ebbe a commettere Napoleone in Italia.

***

È gloria grande, la maggiore forse e certo la più pura di lui quella ricostruzione morale, civile, amministrativa, politica della società francese, che operò durante il Consolato; è gloria che supera quella che parrebbe insuperabile, la gloria dei suoi trionfi guerreschi. Ma nel Piemonte, dove la Rivoluzione non era stata voluta dal popolo, dove non avea nè giustizie, nè vendette da compiere e dove non portò seco che i danni e le umiliazioni dell'invasione straniera, nel Piemonte l'onnipotenza del Consolato dovea prima d'ogni altra cosa far essa le parti che la Rivoluzione avea compiute in Francia, smantellar tutto per darsi il gusto di riedificare e non già secondo le tradizioni e la storia, ma affinchè si disperdesse fino il ricordo di questa storia e di queste tradizioni. In Francia dunque l'opera del Consolato fu opera di pace e di civiltà, anche quando la ferrea mano del Primo Console, per consolidare nel fatto la parte vera e giusta della Rivoluzione, dovea costringere amici e nemici a sottostare in ogni caso alla sua volontà. Luneville, il Concordato, il Codice sono i tre monumenti immortali del Consolato, all'ombra dei quali la società francese della Rivoluzione, uscita dall'agonia del Terrore e dall'anarchia del Direttorio, si sente rinascere e riposa. In Piemonte invece nulla di tutto ciò. Le larve democratiche, sbucate di sotterra dopo la invasione, schiamazzano per un momento e si dileguano, come gente che assorda sè stessa delle proprie grida, ma non trova eco in nessuno e non ha un'idea da far prevalere, nè un sentimento, a cui altri partecipi con sincerità. Appena osano credersi qualche cosa, lo scudiscio dei generali francesi s'affretta a correggerli della fanciullesca illusione, e il popolo non discerne più quel che sia men peggio per lui, anzi confonde in un odio solo i rivoluzionari del 96 ed i restauratori del 99. Sgominati questi a Marengo, quelli ritornano, ma non ritorna il buon vivere antico, pieno bensì di privilegi ingiusti, di viete usanze, di leggi barocche e contraddicenti ad ogni progresso civile, ma delle quali il popolo non sentiva così aspro ed immediato il danno, come delle esazioni implacabili di danaro e di sangue e delle umiliazioni indegne, sotto le quali i suoi pretesi liberatori, russi e francesi, l'avevano fiaccato. Al ricordo di quel vivere antico e de' suoi Re il popolo rimaneva dunque fedele, e opera di pace e di civiltà sarebbe stata quella soltanto, che, rispettando i costumi, gli affetti e le tradizioni della storia, avesse cercato rimetter queste in accordo con la ragione dei tempi e coi principii più salutari, che la Rivoluzione avea banditi nel mondo. Ma poteva ciò essere opera d'un invasore straniero? poteva ciò convenire agli sterminati disegni di Napoleone? Mai più, e quindi l'opera del Consolato in Piemonte fu tutta nel foggiare per forza alla francese gli ordini governativi e sociali, rovesciando ogni ostacolo, abbattendo ogni resistenza, schiacciando sotto una tirannia poliziesca, che s'intrammetteva di tutto, ogni pensiero dissenziente, imponendo persino nell'intimo delle famiglie gli studi, le operosità, gli uffici, le vocazioni al pari dei balzelli e della coscrizione. Resistette più che potè il Piemonte; certe riluttanze neppure la fulminea volontà di Napoleone potè mai far piegare del tutto; ma intanto, trascinato anch'esso nell'orbita vertiginosa del gran vincitore, il Piemonte servì come quasi tutto il resto d'Europa, e nei giorni della maggior gloria di Napoleone parve anzi unirsi anch'esso di tutto cuore agli *indomati amori* suscitati da quest'uomo straordinario; amori uguali agli *inestinguibili odii*, che da ultimo, quand'ebbe stancato tutti, non sè stesso, lo prostrarono e lo vinsero.

***

In quell'incessante operosità di guerra, " che è senza dubbio calamità all'universale, ma felicità suprema forse a molti di coloro che l'esercitano, perchè è supremo esercizio delle umane facoltà " trovava il Balbo (narrando di questo tempo) qualche cagione di conforto ai tanti mali, che avevano oppresso il Piemonte e, pure scusandosi d'aver servito anch'esso Napoleone, ricordava con orgoglio gli Italiani, che, da tanto tempo disusati alle armi, allora almeno aveano potuto impugnarle di nuovo, ed i suoi Piemontesi, molti dei quali s'erano in quelle omeriche battaglie coperti di gloria. Assai minore conforto ne trae l'egregio Nicomede Bianchi, che nel volume quarto della sua importantissima *Storia della Monarchia Piemontese* imprende appunto a raccontare in tutti i più piccoli particolari ed, al suo solito, colla scorta di documenti preziosi, la trasmutazione violenta, che Napoleone, Primo Console, poi Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, impose al Piemonte, tenendolo sempre segregato dalla Cisalpina e quindi dal Regno, per farne una provincia esclusivamente francese. Quel diluvio di nuove leggi, ordini e regolamenti amministrativi, che in Francia sistemavano da cima a fondo una società, delle cui vecchie instituzioni la Rivoluzione aveva fatto *tabula rasa*, nel Piemonte invece si traduceva in una violenza continua, perocchè i vecchi ordini resistevano, i nuovi non s'adattavano e l'autorità comandava senza dar ragione di nulla, o dandone una sola per tutte: " il padrone vuole così ", che era la formola consigliata da lui stesso per vincere, diceva, la *doppiezza* dell'indole italiana. Per tal guisa si trapiantava qui a forza la costituzione organica del Consolato e dell'Impero napoleonico, da cui sorsero in Francia tre istituzioni principali, amministrazione, magistratura ed esercito, che sopravvissuto agli stessi rovesci napoleonici e alle altre susseguenti e quasi periodiche rivoluzioni francesi, mentre in Piemonte, se modificò in meglio le idee ed apparecchiò il futuro, non valse in fatto a fondar nulla di stabile e crollò colla potenza che l'avea comandata. A tuttociò il Bianchi oppone le avversioni del sentimento liberale moderno, e più approfondisce l'argomento, più esamina minuziosamente nella prima parte del suo volume, e senza alcuna pietà de' suoi lettori, tutti i congegni dell'amministrazione centrale, dipartimentale e comunale, la polizia, i tribunali, le carceri, il sistema finanziario, i lavori pubblici, le condizioni economiche, il commercio, le industrie, l'igiene, le scuole, le relazioni tra lo Stato e la Chiesa, e più si ribella a codesta manomissione sistematica, che pervade tutto, che foggia tutto a grado suo senza riguardo nè a uomini nè a cose, e fa male anche il bene, perocchè non chiede nè l'assentimento, nè la persuasione di nessuno, ed anche a quell'ombre di corpi deliberanti, ai quali dà vita, non concede altra norma d'azione che la cieca obbedienza a chi comanda. Non è già che le orme della gran mente di Napoleone non rimangano impresse anche qui; una rete di strade aperte con ardimento romano in tutto il Piemonte, ponti gettati sull'Orco, il Malone, la Sesia, la Scrivia; magnifici sulla Dora e sul Po; Torino abbellita di strade, di edifici, di passeggiate; prosperate l'agricoltura e l'industria; migliorata l'igiene pubblica; rimesse in onore le scuole, le scienze e gli scienziati, d'onde i principii d'un moto letterario, che introdurrà di li a poco il Piemonte nella storia letteraria italiana. A questi beneficii, che il governo napoleonico si traeva dietro dovunque, è difficile non dar lode, massime in tempi che i tanto desiderati governi parlamentari minacciano d'affondare ovunque nell'impotenza e nella corruzione dei partiti, nel cicaleggio vanissimo degli avvocati e nell'intrigo dei faccendieri politici. Neppure il Bianchi adunque è avaro di lode a ciò che v'ebbe di veramente lodevole nel sistema napoleonico, nè può difendersi dal sentimento di ammirazione, che piglia tutti, verso la mente sovrana, a cui nulla sfoggiva e che, prima d'esser colta dal delirio della dominazione universale, mostrò veramente nella lucidità radiosa del pensiero e nell'istantaneità dell'esecuzione quel *quid divinum*, che rapisce e soggioga ogni ripugnanza teorica e quasi impedisce quel moto spontaneo di ribellione, che la violenza suole eccitare in ogni animo gentile.

Ed ora passiamo agli altri tre argomenti principali del volume di Nicomede Bianchi: il governo di Camillo Borghese in Piemonte, la prigionia di Pio VII, e la corte di Vittorio Emanuele I durante l'esilio e fino alla ristaurazione.

***

Al generale Jourdan successero nel governo del Piemonte il Menou, antico commilitone di Napoleone in Egitto, quindi nominalmente Luigi Bonaparte, che fu poi Re d'Olanda, il Berthier, il Despinoy e finalmente il principe Camillo Borghese, che lo tenne sino alla fine della dominazione francese. Seguace fino dal 1798 delle fortune napoleoniche, aveva militato con onore, poscia ammogliatosi a Paolina Bonaparte (la Venere Canoviana di Villa Borghese) era venuto nel 1808 a reggere il Piemonte, con scarse attitudini di amministratore solerte, ma fidissimo a Napoleone, e gran signore, largo del suo e di quel d'altri, con modi e fastosità e sussiego di sovrano. Nel 1805, quando Napoleone, recandosi a Milano con Giuseppina per coronarsi Re d'Italia, era passato e ripassato dal Piemonte, avea di molto migliorato lo stato delle cose con quella prontezza tutta sua di cogliere il male, apprestare i rimedi, sceglier uomini adatti ad essere stromento della sua volontà; avea inoltre col prestigio della potenza e della gloria, col timore che incuteva, e cogli allettamenti d'ogni sorta attratto a sè gran parte, la più giovane, la meno contumace dell'aristocrazia, la quale, pur di riprendere un po' dell'antico splendore e delle antiche consuetudini, si acconciava ora a corteggiare con titolo di governatori, marescialli di palazzo, cerimonieri, ciambellani, scudieri, dame di compagnia, paggi, segretari dei comandi, anche Camillo e Paolina Borghese, due nullità, ma sulle quali la parentela di Napoleone riverberava la sua luce; Camillo, tipo di principe romano (con di più il valor militare), a cui ogni fervore e assiduità di lavoro ripugnavano e che dopo i primi giorni lasciò che aiutanti e prefetti facessero quel che volevano, ed egli se ne vivea tutto solo in fondo al palazzo, a finestre chiuse, forse per sonnecchiare anche il giorno, e fra l'olezzo perenne dei fiori, di cui era appassionatissimo; Paolina, vana e innamorata della propria bellezza (veramente incantevole) che del soggiorno di Torino s'annoiava e pretendeva il clima le fosse micidiale per trarne pretesto a rituffarsi di quando in quando nelle voluttà babiloniche di Parigi. Il che non impediva che gli ultimi echi d'Arcadia celebrassero Paolina:

> Giuno in bellezza ed in valor Minerva

e la *Ninfa regal del Toro* insegnasse il nome del *divin prence* Camillo

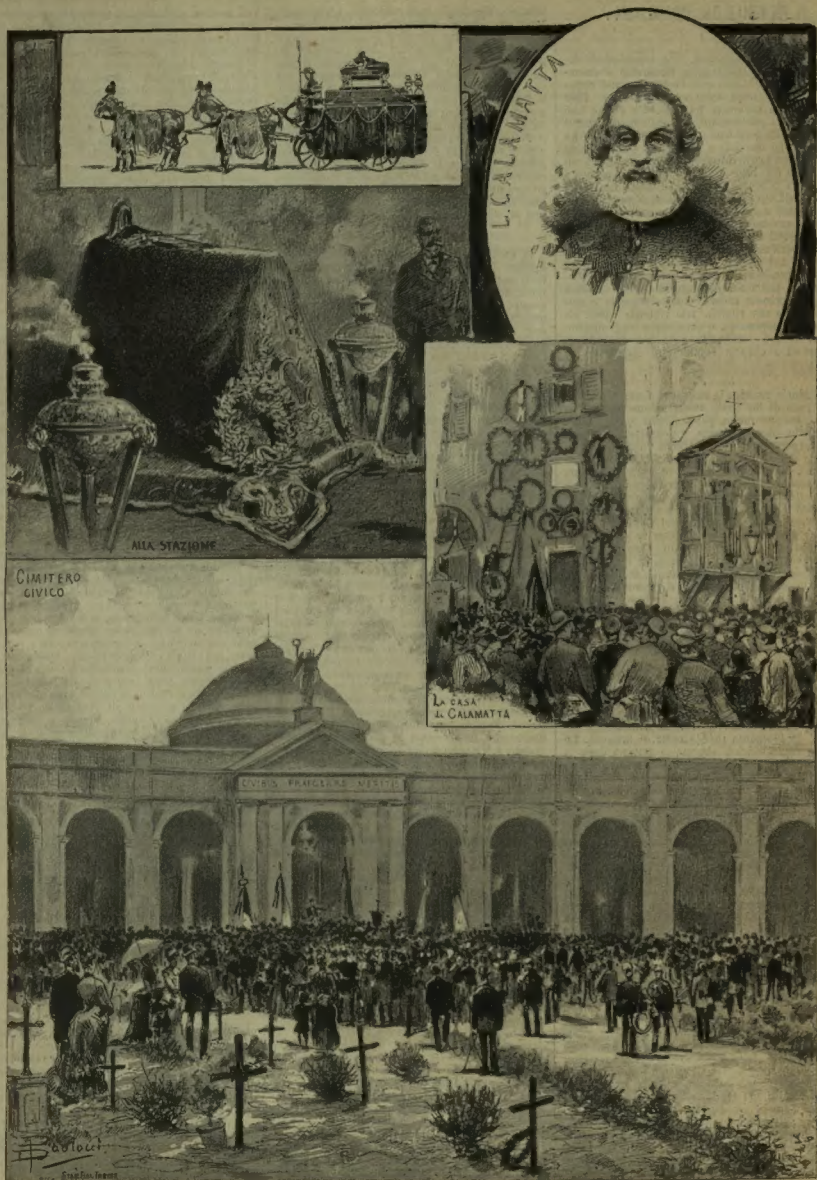
> A' piani, a' gioghi, all'aure, all'ombre, all'onde!

La fedeltà a Napoleone, anche quando i disastri incominciarono, o l'aver resistito, al pari del valoroso Eugenio Beauharnais, alle seduzioni e tentazioni del Murat, furono la parte migliore della vita pubblica di Camillo Borghese; ma la più brutta avventura, toccata a lui, nipote di papi e antenato di legittimisti papalini, fu, come vedremo, quella della dimora di Pio VII a Savona, in prigionia vera e non da commedia, a Savona, posta nella giurisdizione del Principe, divenuto perciò, scrive Nicomede Bianchi, " uno degli strumenti principali delle violenze dell'Imperatore Napoleone verso Pio VII. "

(*Continua*).

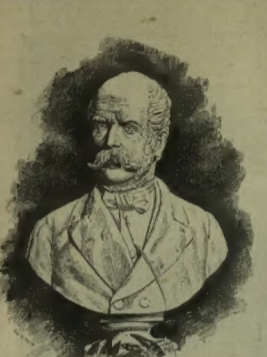
ERNESTO MASI.

---

[1] NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861* (Roma, Torino, Firenze, Fratell B 18 5).

Civitavecchia. — Arrivo delle spoglie di Luigi Calamatta (disegno dal vero di Dante Paolocci).

Porta Pia.

La breccia.

Commemorazione del 20 settembre a Roma. — La Breccia e i Ridotti di Porta Pia (da fotografie eseguite il 21 settembre 1870).

FILIPPO PACINI, busto di *Pietro Arcangeli*.

ONORI PARENTALI A FILIPPO PACINI

IN PISTOIA.

Sempre il novo ch'è grande appàr menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debole ingegno,

diceva il vecchio Parini a proposito dell'incredulità per l'innesto del vaiolo; ma potrebbe ripeterlo oggi per un'infinità di altre cose, perchè il volgo mai attutito, non ha cessato certo l'esser suo, a malgrado le infinite scoperte della scienza. Eterno calandrino, prende per novo e per grande le bagattelle d'un ciarlatano, e contrista colla beffa e peggio l'assiduo scopritore di veri ignoti e non pensati mai. Filippo Pacini n'è una prova evidente. Perseguitato da vivo, vissuto e morto povero e sconosciuto, l'Italia non l'avrebbe ancora sentito nominare una volta se un dottore tedesco non avesse battuto la gran cassa a una delle sue scoperte, e lo spavento di un'epidemia non gli avesse dato importanza. Il Pacini morì dicendo: "Quando esse verranno in Italia scortate dallo straniero, allora le terranno per vere." E così fu. A questa vergogna d'ignoranza nostra pensarono di riparare alcuni giovani formando un comitato, dietro l'iniziativa, pare, del Moleschott, e stabilirono onoranze parentali in Pistoia sua città nativa, invitando il Moleschott e il Magni e altri illustri scienziati. La festa doveva essere il 20 di luglio; poi il 15 agosto; poi è stata fatta il 26. M'immagino le fatiche che hanno dovuto incontrare per ordinarla, perchè è proprio *di schiatta ignava o finta Virtù viva spregiar, lodare estinta;* e il Pacini non è ancora morto abbastanza. Ma il 26, come dico, ci furono. Il Municipio acefalo, perchè il conte Caselli sindaco è dimissionario, più tartarugamente del solito si dispose a prenderci parte; diede un migliaio di lire; invitò il ministro dell'istruzione pubblica e i tre deputati di Pistoia (se pure non gl'invitò il comitato stesso) a render più solenne e più italiana la festa. A Milano avrebber messo manifesti sesquipedali alla cittadinanza perchè in quel giorno facesse del suo meglio per render belli i parentali: imbandierasse, abbellisse, che so io? ma qui non mandarono lettere nemmeno alle associazioni perchè intervenissero: attaccarono un manifestino come per il ritrovamento d'un cane, — scusatemi! — e così armati arrivarono al 26. Io lo seppi sulle montagne, della festa, perchè i segretari del comitato dottor Bechelli e avvocato Dini son miei amici, e da loro fui informato che venivano il Magni e Moleschott, per sentir i quali specialmente e conoscerli di persona scesi al piano con un'acqua che veniva come da un pezzo era desiderata, ma non in quel giorno. Per fortuna il mio vetturino, che si chiama Parini, aveva un ombrello da riparare una cura, e arrivai a Pistoia asciutto come uscito allora di casa. A Pistoia il tempo aveva fatto sosta; e il Municipio, che ogni acqua lo bagna, teneva, come il Maometto del Poeta, un piede alzato, indeciso se doveva scender in piazza o starsene nel suo magnifico palazzo medioevale di Giano della Bella. Vinse il bel tempo, e scesero. Per la città neanche una bandiera: non potrei giurare che gli istituti governativi ne avessero messa qualcuna: di gente ce n'era poco più dell'altre domeniche. Una diecina o quindici associazioni col respettivo vessillo; qualche tuba insolita, un po' di mota, delle pozzanghere, qualche ombrello aperto: ecco la festa di fuori. Il corteo si mette in strada per via Mazzini, dove al Pacini sarà scoperta una lapide sulla casa in cui nacque da poveri parenti. E il facente funzione di sindaco la inaugura con un discorso che, per il decoro di Pistoia e suo era forse meglio se non lo faceva. E poi si ritornò al Municipio. La vera festa comincia ora. Si potrà rimpiangere da una parte che non abbiano scelto il Politeama, come per i parentali del Vannucci, invece del salone municipale, perchè il popolo ci avesse più parte; ma il salone di questo bel palazzo comunale è tanto bello (fatto ne' tempi che Pistoia per Dante era una *tana*, ma che pur troppo era più energica, più attiva, e ne' suoi rappresentanti più *nobile*, — nel senso etimologico che Dante dà a questa parola — che non sia adesso) è così bello, dico, che la festa dello spirito qua dentro non potrebbe esser migliore, e il confronto ci scappa dagli antichi ai moderni con assoluto annientamento nostro. Oh povere stanzucce borghesi fatte usuraiamente per intisichire il genere umano! o spirito gretto della nostra civile età, che bella e prode figura di fronte a quello dei nostri vecchiacci del Trecento! E intanto il bel salone si popola di belle signore, e di signori e di ufficiali in gran numero; e l'orchestra col maestro Bellini, che è il Franco Faccio di Pistoia, è pronta a aprire armonicamente i parentali del compianto dottore. Sopra l'orchestra, nell'immensa parete, c'è un'iscrizione con queste parole d'uno scolare dell'estinto:

Onori parentali a Filippo Pacini — Insigne anatomico e medico — Apostolo della microscopia in Italia — Scopritore d'un metodo di respirazione artificiale — Studioso delle leggi regolatrici il processo morboso — del colera asiatico — Strenuo campione della libertà d'insegnamento — Fu onore e vanto della sua città natale — della scuola medica fiorentina — e d'Italia tutta. — N. a Pistoia il 27 maggio 1812 — M. a Firenze il 9 luglio 1883.

Entrano i magnati, entra il Pellizzari, il Magni, il Moleschott, che si siedono alla presidenza. Mancano i deputati di Pistoia, e li cerchiamo invano coll'occhio curioso: evidentemente ognuno di loro ha voluto esser chiamato una fenice. Non fa nulla. Il Magni dichiara aperta la seduta. L'apre il Bellini e la sua orchestra con sinfonie di due maestri pistoiesi: uno, il Mabellini, oggi astro ascendente; e poi viene scoperto il busto in marmo del Pacini, eseguito dall'Arcangeli e benissimo riuscito. Nessun applauso! Il Magni presidente, chiede che sian letti i telegrammi e le adesioni: si legge in mezzo a risatine la lettera del deputato Pazzinò de Pazzi dichiarante di non potere intervenire perchè aveva impegni in precedenza!... Degli altri deputati, nulla. Zitti e buci! Si legge poi in mezzo a un silenzio decoroso il telegramma del ministro che incarica il prefetto di Firenze d'assistere, il telegramma del prefetto che incarica il sottoprefetto; e queste scuse di prefetti e di ministri, e tutt'insieme quest'indecenza d'assenze mette nausea. Allora il Magni s'alza e legge il suo discorso. Il Magni è pure un pistoiese, è senatore, è rettore dell'Università di Bologna. Più che tutte queste cose, è un bell'uomo, una bella testa, che Michelangelo avrebbe ripreso volentieri: e vista così da lontano, colla sua lunga barba arieggia il Mosè. Legge, e la festa comincia da lui. La sua voce è calma, quasi soave come quella de'savi di Dante: il suo discorso è d'una chiarezza, d'una lucidezza e concisione che staresti per dire galileiana: è tutto cose: nulla d'accademico: legge come parla, parla senza gestire: discorre del Pacini e di Pistoia, di Pistoia e della Toscana, della Toscana e dell'Italia e della scienza e della scuola medica collegando il tutto in una tela che non può venire che da una testa scientificamente esatta. Racconta, e deduce: le deduzioni non sono mai frasi per fare effetto, son fatti; e ci sono delle osservazioni fine, delle conclusioni serie per le scuole, per il governo, per le accademie. Non vi posso raccontare con precisione quel che disse: non è qui il luogo; del resto, questi discorsi verranno stampati, e ognuno potrà rileggerseli e meditarli; ma qualcosa vi dirò. Disse che nel '35 il Pacini scriveva sui corpuscoli trovati nei nervi della mano; e mandato lo scritto all'Accademia fiorentina, questa non l'approvò; così col disprezzo delle accademie cominciò il Pacini la sua carriera e con quello la compì; giacchè nel '79 avendo mandato all'Accademia dei Lincei il suo lavoro sui microbi, aspirando al premio del re Umberto, i Lincei, non ci trovarono merito. Il Magni ne deduce che le accademie sono un ristagnamento della scienza, non un progresso; e tolto qualcosa che hanno fatto in politica, nel resto non approdano a nulla, e i denari che si spendono in quelle son denari sciupati. Dice che il Pacini cominciò le sue osservazioni con un povero microscopio donatogli da Nicolò Puccini, benemerito signore pistoiese, che incoraggiò il povero medico come potè, chiamandolo nel suo villone di Scornio a fare le sue esperienze, fornendogli in parte anche i mezzi. Loda poi la scuola pratica toscana riformata da Gaetano Giorgini; parla de'medici valenti che diede; e dice che l'Italia unita invece di migliorare e di continuare su vasta scala con quel buon metodo toscano, disfece quel po' di buono che era stato fatto. Quando il Granduca ebbe regalato al Pacini un microscopio migliore, e il Pacini ne potè perfezionare uno da sè, pubblicò in breve tempo le tante sue osservazioni sulla retina che lo resero insigne all'estero. Quando fu poi aiutante del professore, invece di ripetere e andar sulla falsariga del maestro, cambiò metodo, ne sostituì uno che portava alla ricerca spregiudicata del vero, e il suo motto fu quello della nostra Casa regnante: Sempre avanti! Quando poi il granduca per sfortuna sua e per fortuna d'Italia fregiò dell'ordine cavalleresco il petto degli ufficiali austriaci, e il famoso medico Zanetti ebbe sdegnosamente rimandato la sua insegna, e però fu deposto dalla cattedra universitaria, a quella fu chiamato il Pacini, e allora le scoperte di lui e i meriti si accrebbero all'infinito. E qui il Magni che fu suo scolare e suo aiuto, ne parla distesamente; e qui lo lascio perchè lo spazio me lo vieta, non la volontà. È inutile dire come il suo discorso fu applaudito.

Parlò dopo di lui il dottor Mazzei. La sua voce poco arrivava dove io ero, e poco posso riferire: sentii le lodi che fece della scuola medica toscana, e i nomi di Atto Tigri, di Carlo Biagini, di Francesco Camici furono richiamati giustamente alla memoria dei pistoiesi; rimpianse la mancanza di scuola pratica; per cui i giovani escono dalla Università con un'abilità discutibile; essendo la pratica, specialmente in medicina, una parte sostanziale dell'insegnamento. E dopo il Mazzei parlò, o meglio lesse, il dottor Bianchi, simpatico giovine, allievo del Pacini, e ne tessè la biografia forse troppo particolareggiata su quell'ora e per quell'occasione. E poi il Bianchi, ha un difetto comune a molti italiani: non sa leggere; ma il discorso scritto assicurano che sia bello, e lo vedremo volentieri pubblicato. Dopo un po' di noia infiltrata dalla sua stentorea e accademica voce, visto che molte signore se ne andavano, e l'ora era tarda, il Bianchi accorciò, saltò in fondo, e chiuse. Allora s'alzò il Moleschott, e la scena cambiò di botto. La festa l'aveva preparata il Magni, la finì, la completò lui. Pochi discorsi avranno mai elettrizzato un pubblico, come il suo. Il Moleschott così noto in Italia e all'estero, agli scienziati, alla gente colta, è ignoto così fattamente a un certo pubblico, che con sdegno del professore, cambiano tutti giorni per fino sui programmi e sui giornali il suo nome, e ne fanno ora un *Maleschott*, ora un *Molleschott*, e quasi tutti lo pronunziano (questo anche per colpa della nostra scrittura) *Molesciott*; sicchè la Regina la prima domanda che gli fece quando lo conobbe, fu questa: "Ma Lei si chiama *Molescott* o *Molesciott?*" Questo scienziato olandese ormai adottivo italiano, è un bel tipo settentrionale, ma un taglio non estraneo al nostro italiano: se ne incontra che lo somigliano nelle nostre campagne, e la sua faccia ci richiama alla mente quella del Cavour: la barba bianca, a collana, come la sua, salvo che più lunga. Premetto che il Moleschott ha una franchezza simpatica: sente di valere, e con la sincerità che amava il Franklin, e che forse è propria delle razze forti e non ipocrite, non esiterà a dichiararvelo senza giri di frasi. S'alzò dunque con uno slancio flessuoso

da leopardo, si protese sul banco, stese una mano, e parve che preso il suo pubblico per la chioma lo volesse inchiodare su quello. Allora fu padrone del campo: con una pronunzia che ha dello straniero, ma più italiana che quella di tanti italiani, e una lingua precisa più che non abbiano tanti sindaci e facenti funzioni di sindaci nostrali, fece un discorso, impossibile a riassumersi, in cui pur mostrando di conoscer bene i nostri poeti e la storia e la letteratura italiana, mostrò di sentire per le nostre glorie paesane quell'ardore erudito e non vano, che spesso inutilmente tu cerchi in Italia. (È duro dover sempre dir così; ma è più duro che sia così.) E mostrò, facendo correre fremiti nei nostri nervi, di saperle vendicare. Con un accento sdegnoso, coi labbri quasi tremanti e la faccia pallida stimmatizzò la sconvenienza di certo rappresentante; e l'obbrobrio che un ministro, un prefetto, un deputato non assistesse a quei parentali, e vergognosamente si palleggiassero delle scuse indegne fu più sentito dal pubblico. Parlò dei meriti del Pacini ammirato da tutti gli scienziati d'Europa, che ne parlano sempre con somma riverenza, e molti di loro non cominciano il loro corso senz'avvertire i giovani come non sieno i mezzi materiali che aiutano le scoperte, ma l'osservazione naturale e lo studio, portandone per esempio e per modello il dottore pistoiese; stimmatizzò l'ignoranza di Ridolfi padre, il quale soprintendente dell'Istituto superiore, fece osservare a Maurizio Schiff, che Firenze non era un ambiente scientifico, nè luogo opportuno per lo studio della fisiologia sperimentale; e Maurizio Schiff, accorto come sempre, rispondeva immediatamente ricordando al fiorentino quella parte di gloria che Firenze deve al Fontana, e dichiarando come la mente toscana abbia vive e vere tutt'e due le qualità della scienza e dell'arte. Rammentò come aveva conosciuto il Pacini, l'orgoglio provato da una sua lode, la modesta vita di lui, la sua misera stanzuccia, la fibra inflessibile, l'odio per chi lo disprezzava, e per gli accademici, specialmente quelli dei Lincei, che avevano nominato una commissione di stranieri a giudicare di cose che gli stranieri imparavano dagli Italiani e da lui; i nemici che s'era fatto, la guerra che gli avevano mosso. Tutto questo con un accento caldo, ispirato, pieno di vita, come se il Moleschott non fosse un settentrionale, ma un meridionalissimo oratore; non fosse in là cogli anni, ma un giovinotto nel fiore dell'età; non venuto d'oltr'alpe, ma nato e cresciuto in mezzo alla nostra vita e alle cose nostre. E qua e là intramezzato da motti spiritosi, da allusioni satiriche, sardoniche, taglienti; colpi come magli sugli avversari dell'estinto, alcuni dei quali gli erano vivi e verdi dirimpetto, e si trovavano sotto quel turbine come poveri pulcini sorpresi da un temporalaccio. — Non si piegava il Pacini, disse, e per questo non lo volevano; non si piegava nè con grandi nè con piccoli, e il suo modo di fare, io lo dipingerò, se mi permettete, in un aneddoto della sua vita. Una volta che passeggiava fumando, gli si fece incontro un ragazzo con tanto di s'garo e gli chiese un fiammifero per accenderlo. — Accendi qui, gli rispose il Pacini accennandogli il suo che teneva in bocca. — Non ci arrivo, — disse il ragazzo. — Aspetta dunque d'arrivarci, — gli rispose il dottore. — E così dopo aver parlato delle sue scoperte, dopo aver detto che illustri scienziati europei continuatori di lui avevano sbagliato molte osservazioni con strumenti perfetti, mentre il Pacini le aveva imbroccate tutte giuste con strumenti imperfettissimi, e aver detto che Newton non sarebbe stato senza Galileo, Darwin e Alessandro Humbold senza il Redi; come senza Cesalpino non sarebbero Linneo, nè Harwey, nè il Kock senza il Fontana e il Pacini, osservando i molti e grandi aiuti dati da quest'ultimo alla scienza, aggiunse: — Come il re Mida convertiva in oro tutto quel che toccava, il Pacini faceva scoperte d'oro in tutte le parti della scienza dove volgeva il suo occhio indagatore. — Da ultimo (anche qui accorcio) non contento dell'apoteosi fatta, volle coronarla con un regalo al Municipio, offerto in una preziosa busta, lavoro a lui carissimo della sua figlia gentile, che consiste in una raccolta di lettere dei più illustri scienziati d'Europa dirette al Moleschott e che si riferiscono al Pacini. Uno di questi scienziati (fra i più illustri della Germania) domanda al Moleschott (e questo, dico, sia una prova della venerazione che sentono gli stranieri per il nostro grande italiano); domanda trepidando se negli ultimi tempi della sua vita abbia il Pacini cambiato per avventura almeno in parte il severo giudizio proferito una volta sulle sue opere!

Il discorso del Moleschott tirò un uragano d'applausi; e mai la festa poteva riuscir più cara e solenne, e speriamo proficua. Ci compensò della meschinità esterna di troppo, per desiderare altro. E il Moleschott fu poi straordinariamente gentile con Pistoia. Non si contentò di chiamarla più volte *gloriosa* città, d'accennare a cose, a fatti pistoiesi; volle soffermarsi più specialmente anche su Scipione de' Ricci con parole di vero compiacimento.

Alle tre e mezzo la festa si chiuse, come si capisce, con un banchetto; e ci furono brindisi del Magni, del consigliere municipale Giulio Rossi, del sottoprefetto e del Moleschott. Un pistoiese (dopo le gentilezze dette dal Moleschott a Pistoia era come un dovere) fece un brindisi alla patria del Moleschott, all'Olanda, paese che era troppe volte quella mattina ricorso al nostro pensiero, e disse che esso è prova non dubbia del come la costanza e la fatica diuturna sola diano prosperità e forza, e capacità di domare il cieco elemento, come il Moleschott è prova che l'assidua fatica per la ricerca del vero non toglie la gentilezza, l'ardore, la poesia. A questo brindisi rispose ancora il buon vegliardo facendo un paragone e un ravvicinamento lusinghiero per noi fra i due paesi, fra l'Olanda e l'Italia. E così il banchetto fu finito, e la festa. Al caffè comparve l'ex ministro Baccarini, e terminò la giornata.

P. Petrocchi.

LE GRANDI MANOVRE

NELL'ALTO MILANESE.

Il generale di cavalleria e senatore Diego Angioletti, stato anche ministro della marina, era una volta in Ungheria ad assistere alle grandi manovre dell'esercito austriaco al seguito di Francesco Giuseppe. Al generale avevano dato un cavallo svelto e vivace che apparteneva ad un reggimento d'ussari. Il reggimento era fra le truppe che dovevano sfilare davanti all'imperatore. Quando il cavallo sentì le trombe e riconobbe i suoi compagni, partì come una freccia, li raggiunse, ed al generale Angioletti toccò, non volendo, di sfilare avanti all'imperatore invece di far parte del "numeroso e brillante" stato maggiore.

Si ride di questa e di tante altre simili scappate cavalline, ma accade di fare altrettanto a chi è stato per qualche anno nell'esercito, anche senza aver quattro gambe. Anzi, i cavalli di truppa scappano soltanto per raggiungere il proprio squadrone, mentre un ex-soldato corre istintivamente dietro a qualunque reggimento durante un periodo di esercitazioni campali. E questo fu il principale motivo per il quale chi scrive si trovò la mattina del 28 agosto alle falde del monte Orfano, vicino a Rovato (Brescia), dove due divisioni del 2.° corpo d'esercito di manovra, comandate dai generali Ghersi e Sironi, si disputavano il possesso della zona di terreno posta fra il Mella e l'Oglio, simulando la prima di minacciare Brescia, l'altra di proteggerla.

Mont'Orfano, che s'eleva quasi isolato nella pianura, come ultimo contrafforte delle prealpi, è celebre per la veduta che si presenta allo sguardo di chi ne sale la cima, per il suo vin santo, e per un convento di cappuccini dove alloggiò il principe Eugenio di Savoja durante la campagna terminata con la liberazione di Torino. Da quel convento il principe dettò al suo segretario una lettera per l'Imperatore incominciando con queste parole "Io vi scrivo dal più bel punto di vista che abbia l'Italia" e non parrà esagerata l'affermazione quando si pensi che di lassù la vista spazia dalle Alpi che dividono la Valtellina dai Grigioni fino all'Appennino di Piacenza; da Bergamo a Brescia; dal lago d'Iseo alla sterminata pianura lombarda seminata di villaggi e borgate delle quali gli alti campanili s'innalzano come fari in mezzo al verde.

* *

Due giorni dopo, le due divisioni si incontrarono nuovamente in una zona di terreno non meno ridente e non meno ricca di memorie.

Nella prima metà del XV secolo, quando Venezia e il duca di Milano si contrastavano il dominio del paese compreso fra l'Oglio e l'Adda, Angelo della Pergola, Nicolò Piccinino e Francesco Sforza vi campeggiarono lungo tempo, mettendo a soqquadro e depredando le valli del Bergamasco, specie la val Calepio. Trussardo conte di Calepio tenne strenuamente le parti della Repubblica di San Marco, e resistendo ventisette giorni nel suo castello, impedì al Piccinino il passaggio dell'Oglio, e n'ebbe poi in ricompensa da Venezia il feudo della valle.

V'è in questo tratto di paese, sopra una delle ultime alture che digradano nella pianura, il castello della Costa di Mezzate, antichissimo dominio dei Vertova, da loro ampliato ai primi del secolo scorso, ed ora di proprietà del conte Giovanni Battista Camozzi Vertova senatore del Regno, il cui nome non può essere ignoto a chiunque abbia letto anche fugacemente le storie del nostro risorgimento. Il castello della Costa, verso il villaggio che gli si è appollaiato dintorno da secoli, presenta ora un aspetto fra l'antico e il moderno, ma verso la pianura vastissima conserva la rozza e pur nobile forma antica. L'attuale proprietario, dotto nelle storie ed amante delle arti e d'ogni bella memoria patria, vi ha raccolto numerosi e pregevolissimi ritratti dei Vertova, ed una copiosa raccolta di armi antiche e moderne; queste ultime pregiato ricordo delle patrie battaglie e delle patriotiche insurrezioni.

Intorno a questo castello fu accanito e vivace il combattimento, la mattina del 30 agosto, fra la divisione Sironi che s'avanzava da Palazzolo sull'Oglio, e la divisione Ghersi che guardava gli sbocchi per i quali, passato il Serio, il nemico poteva piombare su Bergamo. Per le selciate viottole strette ed erte dell'antico villaggio gli assalitori si trovavano, sbucando dagli orti e dai campi, a faccia a faccia con i difensori, componendo inconsciamente de' gruppi e de' quadretti che un pittore di soggetti militari avrebbe giustamente apprezzato.

Incalzati da ogni parte i difensori ripiegarono sopra Bergamo e l'intiero corpo d'esercito del generale Bonelli avrebbe dovuto simulare l'assalto della città se un'acqua dirotta, allagando gli accampamenti durante la notte, non avesse consigliato il comandante a lasciare le truppe in riposo, mandandole in altri campi meno guasti dall'acqua, e riparandone molta parte nella città dove ufficiali e soldati ebbero cordiali e schiette accoglienze. Ai bergamaschi dispiacque il contrattempo: non capita tutti i giorni, neppure alla guerra vera, di vedere l'assalto di una città, specie di una città come Bergamo, fatta apposta per resistere a un colpo di mano e fortificata dalla natura meglio che da un Totleben. Ma Bergamo avrebbe dovuto aprir le sue porte al generale Bonelli; così voleva il programma: tanto è vero che il generale Bonelli prima di prenderla era andato a prendere alloggio in via Pignolo, nella signorile e vasta dimora del sindaco conte Gianforte Suardi, uno de' più giovani e de' più attivi sindaci dei novemila comuni italiani.

* *

I lettori dell'Illustrazione Italiana non si aspettano certe disquisizioni tattiche o strategiche in questa lettera. Anche la finta guerra ha il suo aspetto artistico, e mai finta guerra è stata combattuta in un terreno più adatto alle divagazioni dell'artista e del letterato.

Da Bergamo siamo scesi giù nella valle in fondo alla quale scorre incassata l'Adda, l'"Addua cerulo" cantato dal Carducci. Ad Imbersago, dove i pontieri del genio avevano gettato il ponte, già

. . . . fra le uberi
sponde lo splendido fiume devolvesi
. . . .
E giù dagli alberi, e da le floride
siepi, per l'auree striscie e le rosee,
s'inseguono gli augelli
. . . .

e arriva fin là da Pescarenico un dolce profumo di placida poesia Manzoniana.

Dopo l'Adda la Brianza popolata di ville civettuole e di villeggianti azzimate; Merate con la sua gran torre rotonda; Cernusco con i suoi vigneti disposti a gradinate lungo la strada; Osnago, Usmate, Arcore con altre ville che paiono dimore di principi. Poi, passando a tramontana di Monza e del suo parco reale, ecco la regione

Napoli. — Imbarco della nuova spedizione italiana per il Mar Rosso,

settembre (disegno di Ed. Ximenes, da uno schizzo di M. Dal Don).

delle brughiere seminate di pini e con un tappeto di scope da'fiori rossi, povere scope nostrali, ma pur sorelle carnali dell' *heater* che il Piovanelli, nella sua *Caledonia*, chiama "manto e vanto delle montagne scozzesi."

Qui per le larghe strade provinciali, nei villaggi, e nei sentieri a traverso il fitto de'boschi, bersaglieri ed alpini si appostano, ed attendono al varco i cavalieri del partito nemico; qui i dragoni del reggimento Savoja, e i lancieri Milano si slanciano di galoppo nel più folto della brughiera e piombano inaspettati alle spalle di chi li attende da un'altra parte. Le campane delle borgate suonano a festa un po' per la Madonna di settembre, un po' per salutare la truppa; le bandiere tricolori sventolano sui campanili, e le più curiose varietà di bandiere e di croci di Savoja offendono l'arte del blasone e fanno bene al cuore affacciandosi alle finestre delle catapecchie. I contadini, dimentichi degli scioperi e delle miserie, lasciano il lavoro de' campi e corrono sulla strada a veder passare i generali a cavallo. Gli ufficiali esteri, vestiti in varie e diverse foggie, percorrono le strade, accorrono alle fucilate e spesso i più giovani, non resistendo alla passione per il mestiere delle armi, prendono partito per uno de' combattenti, perchè anche la finta guerra trasporta, esalta, mette l'orgasmo addosso a chi ha visto ed anche a chi non ha visto la vera.

A Seveso, a Misinto, a Copreno, il partito Ovest si ritira lentamente combattendo davanti all'incalzare delle avanguardie del partito Est, dei *bianchi*. Appena i neri posano in un villaggio sono condannati a vedere spuntare in fondo alla strada la coperta bianca del colbacco d'un cavalleggero, o del cappello d'un alpino o d'un bersagliere.

Sarà più o meno grande il benefizio che le truppe ritraggono da questo simulacro di guerra al quale assistiamo annualmente: ma è per lo meno innegabile che, in questi tempi di processi scandalosi, di coscienze elastiche, di sozzure pubbliche e private, va in tanto buon sangue e fa bene al corpo ed all'anima il passare quindici giorni in mezzo ai soldati e ai campi, fra questa gioventù piena di buona volontà che s'inzuppa e s'affatica dalla mattina alla sera senza perdere il buon umore, fra l'allegria onesta dell'ufficialità, lontani dai pettegolezzi delle città e della stampa quotidiana. A un'ora di ferrovia da Milano par d'essere in un altro mondo nel quale si vorrebbe rimanere per un pezzo.

Ma invece domattina tuonerà il cannone per la penultima volta e sabato ventiquattromila uomini riprenderanno la strada delle loro guarnigioni dopo essere stati passati in rivista dal Re d'Italia.

Seveso, 7 settembre.

UGO PESCI.

Pubblicheremo nel prossimo numero una seconda lettera del nostro corrispondente, nella quale egli narra le fazioni di Lentate e di Gallarate e descrive la rivista passata dal Re nella brughiera della Malpensa. A questa lettera andranno uniti altri disegni de' nostri corrispondenti artistici.

In quelli di questo numero sono rappresentati dei combattimenti ai quali accenna la lettera.

Il primo disegno rappresenta il passaggio di una pattuglia di sei uomini del reggimento Lancieri Milano (7°), comandata dal tenente Gatti, che, d'ordine del Comandante la Divisione di cavalleria in avanscoperta, partiva alle ore 5 antimeridiane da Sano, di là dal Ticino, con incarico di spingersi su Desio e Seregno per avere informazioni sul passaggio del Lambro da parte del corpo nemico. Questo giovine ufficiale compiva brillantemente la sua missione, spingendosi fino a Lissone e Seregno, e dando i più minuti e precisi ragguagli sulla posizione del nemico. Detto ufficiale percorreva in otto ore circa ottanta chilometri, giungendo coi cavalli ed uomini in buone condizioni.

LE NOSTRE INCISIONI

Onoranze a Luigi Calamatta in Civitavecchia.

Il disastro della fabbrica pirotecnica portò, a Civitavecchia un po' di confusione alle feste decretate pel trasporto delle ceneri dell'incisore Calamatta. Furono dimenticati inviti ai consiglieri provinciali, e il rappresentante del Ministro dell'Istruzione Pubblica, l'onorevole Fiorelli, non fu accolto alla stazione da alcuna persona. Così anche al sindaco di Roma, all'onorevole Pianciani, ed al Fiorelli stesso non fu possibile dire qualche parola per la circostanza, stante i prolissi oratori concittadini che si permisero di parlare pei primi. Ciò non ostante la cerimonia riuscì imponente e grandiosa per le rappresentanze e per la popolazione accorsa.

Le ceneri dell'illustre incisore giunte da Milano furono depositate in una camera funebre alla stazione, alla quale facevano guardia d'onore i soci del Circolo Calamatta.

Sul catafalco nero era posta la divisa d'accademico di San Luca, del grande artista, e, nel dinanzi, la corona di bronzo offerta dalla città di Milano.

Nella giornata di domenica giungevano da Roma il pro sindaco Torlonia con un plotone di guardie municipali e con staffieri, il presidente del Circolo artistico signor Jacovacci con una ricca corona in bronzo portata dagli uscieri del Circolo. Il pittore Pio Joris, il signor Ojetti, scrittore d'un'erudita biografia del celebre incisore.

L'Ojetti scriveva del Calamatta fin dal 1874, cioè quando Alessandro Cialdi donava al Municipio la raccolta completa delle incisioni del Calamatta.

Questa celebre raccolta, quasi tutta firmata di proprio pugno dall'autore dopo qualche linea di dedica a diversi personaggi, ma più di tutti al Cialdi, abbellisce una delle sale municipali aperta per questa circostanza al pubblico.

L'Ospizio di San Michele di Roma, dal quale usciva il grande artista, inviava anch'esso una rappresentanza di studenti con bandiera.

Il corteo mosse dalla stazione traversando la città, per recarsi al civico cimitero, posto al di là della Darsena nuova. Una camminata di qualche chilometro.

Precedevano le associazioni con bandiere, e veniva ultimo il carro del quale sorreggevano i cordoni il sindaco di Roma, l'onorevole Fiorelli, il Colonnello comandante del distretto, il sindaco Simeoni, il presidente del Circolo artistico di Roma ed altre autorità.

Il carro a quattro cavalli era semplicissimo, ma d'una forma corretta ed elegante.

Giunto il corteo al camposanto, la cassa fu portata a spalla dai soci del Circolo Calamatta nel loculo destinato ai cittadini illustri, come dimostra la scritta del frontone: è l'avamportico della chiesa che il Municipio farà bene a completare e sotto il quale i loculi verranno posti definitivamente. Sarà questa la parte centrale del grandioso porticato che abbellisce il cimitero disegnato e costruito a spese dell'architetto Alessandro Pascoli, e sotto il detto portico non mancheranno di sorgere i monumenti delle famiglie patrizie della città. Nella commemorazione fatta nel teatro Adriano parlò con eleganza lo scultore deputato Ettore Ferrari.

Ipsilonne.

Porta Pia (20 settembre 1870).

Il nostro collaboratore Ugo Pesci narrò qualche anno fa nelle colonne dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ricorrendo l'anniversario della liberazione di Roma, l'avvenimento memorando del quale fu testimone oculare.

Quest'anno, in occasione dello stesso anniversario, pubblichiamo un disegno dove la porta per la quale gli Italiani entrarono in Roma apparisce nello stato in cui si trovava poche ore dopo il combattimento. Il disegno è tratto da una fotografia fatta nelle prime ore antimeridiane del 21 settembre ed oggi divenuta rarissima.

La Porta Pia, eretta nel 1564 al posto dell'antica Nomentana, si apre nella vecchia cinta d'Onorio a nord ovest della città sulla strada che per Monterotondo conduce nella Sabina, nell'Umbria e in Toscana. Pio IV dette l'incarico di decorarla a Michel'angelo Buonarroti che la lasciò incompiuta. Nel 1851 fu danneggiata dal fulmine e l'architetto Vespignani ebbe da Pio IX commissione di restaurarla e di completarla. Il Vespignani decorò la facciata esterna in travertino, con quattro colonne di granito dell'Elba, d'ordine corinzio, con basi e capitelli di marmo bianco. In due nicchie laterali furono collocate le statue di Sant'Alessandro e di Sant'Agnese — la chiesa dedicata alla Santa è due chilometri fuori della porta — statue scolpite dall'Amadori.

I due Pii, che, a tre secoli d'intervallo, abbellirono questa porta, le hanno lasciato il nome di Pia che, in omaggio alla storia, molto giudiziosamente non si è voluto cambiare, benchè ne fosse fatta proposta.

La Porta Pia fu fatta asserragliare per ordine di Pio IX fino dai primi di settembre, quando si cominciò a parlare di un concentramento di truppe italiane destinate all'occupazione di Roma. Si costruì davanti la porta una specie di ridotta quadrata armata di due pezzi in barbetta che fecero poco o nessun danno, battendo soltanto la strada. Il 3 di settembre Pio IX andò a visitare i trinceramenti costruiti a Porta Pia ed a Porta del Popolo e li benedisse; ma si suppone ch'egli stesso avesse poca fiducia nella loro efficacia. Vescovi, frati e prelati recavansi a visitare quel modesto saggio di fortificazione passeggiera.

La mattina del 20 settembre, Porta Pia era difesa da pochi artiglieri e da una grossa mano di zuavi appostati nel giardino di villa Paolina — del principe Carlo Napoleone Bonaparte — nel muro esterno del quale giardino, a destra della porta, fu aperta la breccia.

Alla ridotta della porta fu dato l'assalto dai bersaglieri e dal 40° fanteria, che vi lasciò morto uno de' suoi ufficiali, il tenente Augusto Valenziani, romano. Gli italiani ebbero complessivamente 32 morti e 143 feriti: i papalini 15 morti.

La maggior parte di loro potè allontanarsi e raggiungere gli altri prima dell'entrata dei soldati italiani: pochi deposero le armi.

Porta Pia rimase per parecchi mesi nello stato in cui l'avevan messa le granate delle batterie italiane. Poi fu restaurata e ripristinata: ma le statue dei due santi spezzate dalle cannonate, non sono più state rimesse nelle loro nicchie.

La partenza dei soldati per l'Africa.

Dovendosi mandare alle loro case in congedo illimitato i soldati della classe 1862 appartenenti ai riparti di truppa ora distaccati in Africa, si mandano a sostituire con 1200 uomini che si sono imbarcati per il mar Rosso il 18 corrente, nel porto militare di Napoli. I 1200 uomini, dati da parecchi reggimenti di varie guarnigioni del regno, erano agli ordini di due maggiori che vanno a sostituire il tenente colonnello Putti morto a Massaua ed il maggiore Bagnaschino ammalato. Per farli stare più comodamente durante la traversata, il *Washington*, uno dei più grossi piroscafi della Società generale di navigazione, è stato disposto ed adattato sotto la direzione di un ufficiale superiore, nel cantiere dei fratelli Orlando a Livorno.

Insieme ai 1200 uomini sono stati imbarcati anche viveri e munizioni, non che due milioni di lire in sterline e talleri di Maria Teresa, destinate al corpo di spedizione.

Monumento a Garibaldi in Crema.

Il 6 corrente s'inaugurò a Crema un monumento a Garibaldi, opera dello scultore Barzaghi. L'eroe popolare è scolpito in piedi, in atto di salutare il popolo. Il monumento è alto sei metri, e la statua, essa sola, è alta due metri e mezzo. Poggia su di uno svelto piedestallo, che termina con una base a tre gradini.

Parco in Lombardia, quadro di Fulvia Bisi.

Fulvia Bisi a Torino l'anno passato esponeva quattro dipinti, tra i quali il paesaggio che diamo qui tradotto in chiaroscuro dalla incisione. Se anche non ci fosse quella statua a palesare che non si è in un bosco ma in un Parco, il ritmo ricercato dal contorno delle masse del frondeggio e le forme generali di quegli alberi direbbero che si è in un Parco.

Ci sono in questo quadro i caratteri che ci devono essere e soprattutto la vegetazione corretta dei parchi dove gli alberi vengono educati alle maniere signorili, a smettere le scapigliature selvagge degli alberi dei boschi, a comparire pettinati e tronfi e così acquistare, se non i caratteri della spontaneità, un aspetto di grandezza e solennità che impone e non è privo di attrattive.

Degli altri tre quadri uno era una Marina, uno studio della costa ligure, fatto con molta sicurezza e poca convenzione; un dipinto che, forse, è il migliore fra tanti suoi, per questo che gli alberi li sa a memoria e può farli senz'altro e il mare e l'onde e le scogliere non può farle senza studiarle dal vero.

Fulvia Bisi, artista notissima a Milano, dove ha occupato un posto distinto nel paesaggio, è oggi ancora l'unico autore di merito vero tra i paesisti della scuola che precedette la scuola nuova.

PASCARIELLO.

Il mare è tranquillo; non si scorge una vela sopra quella immensa distesa d'acqua. Appena, appena l'occhio vede dei punti bianchi, come fiocchi di neve, che ora si posano sopra le onde increspate da una brezza leggera, ora spariscono per poi ricomparire nell'aria fra il mare e il cielo. Quei punti bianchi sono gabbiani, i più felici di tutti gli uccelli, perchè la loro vita non è ristretta fra monti e valli, fra boschi e foreste, ma liberi corrono là dove spariscono i confini, fra il cielo e il mare.

Com'è calmo quel mare! Come è sereno quel lembo di cielo!

Sulla spiaggia, prima deserta, arriva un battaglione di soldati. A un segnale di tromba si arrestano, e poi formano un quadrato al quale manca un lato verso il mare. Sopra i volti di tutti c'è qualchecosa di triste che impressiona. Lo stesso maggiore a cavallo è pensieroso, e pare uno di quei monumenti equestri che si vedono nelle piazze di alcune nostre città.

Vicino al comandante c'è un *picchetto* di soldati con un sergente dal volto abbronzato e col petto ornato di due medaglie al valore militare. Egli sta lì col fucile a *pied'arm*, innanzi ai suoi soldati, e anche lui ha il viso mesto mesto.

Intanto sorgeva il sole, e i suoi raggi indoravano a strisce luminose le acque del mare. Laggiù, lungo la strada polverosa appare come una processione: vi sono dei monaci incappucciati con una croce, e dietro di essi, fra due file di altri soldati con il fucile incrociato fra le braccia, cammina, reggendosi a stento, un uomo accompagnato da un prete, che gli va dicendo all'orecchio le preghiere dei moribondi.

Il condannato è un uomo sulla trentina, vestito del pittoresco costume degli abitanti delle Calabrie. Sul suo volto, coperto quasi intieramente da una barba nera e foltissima, si legge, fra il pallore della morte, l'efferatezza. Ed infatti egli era uno dei più crudeli fra i briganti che

infestavano le provincie meridionali nei brutti anni del 1862 e 63. Dopo di essere sfuggito le cento volte ai nostri soldati che gli davano la caccia, cadde in una imboscata e fu giudicato da una corte marziale. Stava ora per essere fucilato.

E quei soldati, sulla riva del mare, stavano ad aspettarlo ed erano tutti mesti, perchè al loro cuore generoso ripugnava il triste ufficio di giustiziere.

Il funebre corteo è arrivato sul luogo del supplizio. Al facinoroso brigante pare che la vita già sfugga prima che lo abbia colpito il piombo micidiale, tanto è pallido e trema tutto! Seduto sopra una seggiola col capo chino sul petto, egli non capisce, non vede più nulla. Invano il prete gli pone sulle labbra paonazze il crocefisso: le labbra del condannato non sanno pur dare un bacio; le agita solo un tremito convulso. Il sacerdote si allontana pregando, e ad un segno del maggiore il sergente comanda con voce malferma: *fuoc!*

Il brigante cade fulminato.

E così in quell'ora mattutina sotto quel cielo azzurro, innanzi a quel mare che pareva un interminabile tappeto verde, fu fatta giustizia sopra il più terribile brigante di tutta la Calabria.

Dopo si formò la colonna, e i soldati abbandonarono quel pezzo di spiaggia e tornarono agli alloggiamenti più mesti di prima. Il sergente però ebbe ordine di rimanere fin che il cadavere non fosse portato al camposanto.

Era accorsa tanta gente a vedere quella esecuzione, ed ora alcuni volevano avvicinarsi al morto per fargli ingiuria, e per contare i buchi delle palle per trovare i numeri del lotto. I carabinieri e il sergente avevano un bel fare a tenere indietro tutta quella folla.

Ad un tratto passando fra le gambe del sergente comparve un fanciullo. Pallido, magro, lacero, scalzo, quel ragazzo di dodici anni faceva compassione a vederlo. Egli si slanciò sul corpo del brigante, e coprendolo di baci, chiamava con voce strozzata dai singhiozzi: babbo, babbo mio!

Il sergente gli si avvicinò, volle toglierlo di dosso al padre, ma le mani del ragazzo si erano aggrappate alle vesti insanguinate del fucilato e non riusciva a distaccargliele.

— Perchè volete portarmi via? — diceva il fanciullo al sergente. — Sono rimasto solo e tutti i ragazzi del villaggio mi batteranno perchè io sono il figliuolo di Prichillo. Io ho paura a restare così senza nessuno. Fate una cosa, generale mio; già che avete ammazzato mio padre, ammazzate anche me: fatemela questa carità!

Il ragazzo guardava il sergente con quei suoi occhi nerissimi, e che erano tanto belli. Una commozione insolita si impadronì del bravo soldato: guardò quel ragazzo che lo pregava a volerlo ammazzare, e sentì nascere nel suo cuore una viva affezione per quella povera creatura, rimasta sola nel mondo, e con un'eredità d'infamia, e disse fra sè:

— To'! che male ci sarebbe se lo pigliassi con me quel ragazzo? I ragazzi mi son sempre piaciuti. Sono vecchio e fra qualche mese prenderò il mio congedo, e tornerò laggiù nella mia bella Brianza, fra la mia vecchia mamma e la mia buona sorella. Ebbene, io non tornerò solo: porterò con me questo piccolo calabrese, che col tempo farò diventare un buon lombardo; e ci guadagnerà nel cambio di domicilio. Sì, sì, va bene così: io che per obbedire alla disciplina ho comandato il fuoco per uccidere il suo babbo, è giusto che gliene dia un altro.

E rivolto al ragazzo, che lo guardava sempre con i suoi occhioni, che luccicavano come carbonchi, gli disse:

— Come ti chiami?

— Pascariello.

— Vuoi venire con me?

— Dove?

— A trovare un altro babbo e un'altra mamma.

Pascariello guardò il padre che giaceva supino come massa inerte, poi il sergente che gli sorrideva, e rispose:

— E mi porterete lontano?

— Sì

— E metterete in prigione i ragazzi che mi tirano i sassi?

— Sì.

— Allora vengo.

E il piccolo calabrese abbandonò le vesti insanguinate del padre, e pose la sua piccola mano nera come quella di uno spazzacamino in quella del sergente e la strinse forte, forte.

. .

Dopo tre mesi, sul piroscafo *Archimede*, che faceva la traversata da Napoli a Genova, stava sulla prora un sergente disarmato, che accennava ad un fanciullo dal volto bruno ed intelligente che lo guardava amorevolmente, i monti lontani che andavano man mano scomparendo all'orizzonte.

E in quel momento il cielo era limpido, e il mare terso come un cristallo.

— Quanta calma! — mormorò il sergente — proprio come quando moriva il babbo di questo povero orfanello!

E accarezzata l'inanellata chioma corvina del ragazzo, il sergente si piegò e lo baciò, dicendo:

— È strano: eppure mi pare di volergli bene come se fosse proprio un mio figliuolo!

G. Bargilli.

IN BARCA SUL PO.

In mia vita non aveva ancora provato quest'emozione sportiva: quella di scivolare in barca sul dorso spumante ed irrequieto del Po. Le altre emozioni del genere le aveva provate tutte. Quattro anni fa, ai tempi dell'Esposizione di Milano, e relativo pallone frenato, di fulminata memoria, avevo fatto io pure la mia salita in Piazza Castello, elevandomi superbamente sino ai rami dei giovani platani, accanto al maniere di Porta Giovia. L'intenzione era di andare più in su; ma siccome il famigerato areostato non si poteva gonfiarlo che con povero gaz, e non già coll'idrogeno, così dovetti appagarmi de' miei tre metri e cinquantacinque centimetri d'altitudine. Mi vedeva, implume uccellaccio, appollaiato tra le foglie e aguzzando bene gli occhi, mi accorgeva che da quelle sommità, quaranta.... cicale mi contemplavano spasmodicamente stridendo. Una emozione, lo vedete, altrettanto economica quanto classica. Lo ha detto persino Virgilio, col suo notevole *cicada canit*, monumento, dicono i commentatori, di armonia imitativa.

Più tardi mi fu cara la sensazione dello scarrozzare su quelle strade di campagna. Uno sventurato cavallo ebbe la triste sorte di cadermi sotto le mani insieme ad una carrettella, del pari elegante che debole. E da un giorno all'altro io mi credetti:

"il domatore di cavalli Ettorre."

Illusione! Dopo dieci o dodici trottate fui su una strada giù di mano investito da un pesante rotabile carico di mattoni, e che non avevo potuto, o saputo schivare. Motivo per cui, arruotato come una santa Caterina, mi vidi spezzate quattro molle del calessino, piombai nel fondo d'un canale fiancheggiante la via: mi trovai una mano mezza slogata: e se un pietoso mugnaio non mi avesse tratto dal mal passo, io sarei ancora là, colle reni al suolo, le rane saltabeccantimi intorno, e appieno disingannato sul tripudio della corsa; di quella corsa che un dì fu la bellica gloria dei circhi d'Atene e di Sparta.

L'altro dì, munito di un magnifico *rèbondissant* Bernard, ed accompagnato da un cane, che ha il solo torto di non appartenere al *Kennel Club*, me ne andai a caccia. La lepre mi sbiettò fra le gambe: un volo di pernici frullò rumorosamente per l'aria. Ma e queste e quella furono salve. La sorpresa mi aveva paralizzata la volontà e il tiro giusto. In fatti *bollettai* completamente. Certo sant'Uberto non era il mio santo protettore.

Battuto per aria, battuto per terra, non aveva più che una sola risorsa: lo *sport* acquatico. Non mi si era voluto Godard, non mi si era ricevuto Nembrotte: mi sarei imposto capitano Boyton. L'occasione non poteva mancare. I canottieri piacentini della *Nino Bixio* affilavano i remi. Bisognava slanciarsi in Po.

Ed è quello ch'io feci.

. .

Io spero che voi non avrete letto tutto intiero Plinio il Vecchio. Quanto a me vi confesso che pur troppo ho dovuto digerirmelo in santa pace. Però è giustizia dirvi che da lui qualche cosa ho imparato: questa per esempio, che a' suoi tempi, l'Eridano (allora dire Po era da persona maleducata!) era navigabile. Anzi Plinio ci lascia una descrizione del fiume ricoperto di navi onerarie, le quali, dalle terre degli Allobrogi giù fino alle prode Adriatiche, portavano grosse pietre e resistentissimi cementi. Prova questa che fin d'allora il vecchio Piemonte l'aveva nel sangue la predisposizione a murare un dì o l'altro la casa d'Italia.

Se non che, quel buon diavolo di Plinio morì, mentre il Po stette. E stando, salì ad altissimi fastigi, specialmente ai tempi dei nostri duchi Farnesi, i quali si procuravano le più bizzarre e disformi distrazioni: da quella di navigare in bucintoro il Po, da Piacenza a Ferrara, con dame e trovieri toccanti le aurate mandòle, a quella di fare una vittima del vescovo di Fano, oggi mezzo martire sugli altari per colpa e peccato di quel birbante che fu Pierluigi Farnese, checchè ne scriva in contrario il signor Annibal Caro: bravo traduttore dell'*Eneide*, ma che come secretario dei Farnesi.... Via, lasciamola lì.

. .

Per quanto io sia convinto che poche cose sarebbervi più interessanti della monografia d'un fiume, pure rinuncio subito a farvela del Po. Scavalco governi e secoli, e non mi fermo nemmeno al vaporino austriaco che trent'anni fa saliva e scendeva il Po dalla Foce a Piacenza e viceversa, rallegrando i ripuarii collo sventolio della bandiera gialla e nera. Venne il cinquantanove e il resto, fra cui anche le ferrovie; e con queste i ponti: il Po ne fu accavallato in tutti i luoghi: le imbarcazioni grosse andarono in Emaus: ed ecco come oggi il re dei fiumi italici, come si dice in lingua togata, è diventato dominio e possesso dei pescatori e dei canottieri.

I primi gli chiedono la delizia degli squisiti storioni: i secondi la delizia di percorrerlo, in ginnastiche passeggiate, in tutti i sensi e in tutti i modi.

È così che oggi Piacenza ha due società di canottieri: la *Nino Bixio* e la *Vittorino da Feltre*.

. .

Domenica scorsa valeva la pena di tentare l'ultima emozione sportiva, quella di passeggiare come lo spirito del Signore, — ai tempi dell'iguanodonte — sulle onde del Po. La *Nino Bixio* — colle sue tre barche *Eridano, Dora, Arno*, — recavasi, risalendo il Po e il Ticino, a salutare i canottieri di Pavia: il viaggio, fra le altre attrattive aveva quella dell'andare contr'acqua. Non bisognava perdere l'occasione.

Erano in una ventina: fior di giovinotti, nella loro nuova uniforme: maglia azzurra e berretto azzurro filettati di bianco: calzoni candidi, e remo fra le mani poderose. Le tre barche si mossero con eleganza, e spezzando le fiere correnti del ponte ferroviario risalirono baldanzose il largo e profondo corso del fiume. Si pernottò a Stradella: poi su, con energia mirabile di braccia, sino alla foce del Ticino, e di là l'arrivo alla patria del Muto dal Accialcollo — fu un'altra prova di muscoli, ed un affare di brev'ora.

Cantami, o musa, le accoglienze oneste e liete dei battellieri del Ticino venutici incontro: la gioia della fraternità acquatica: l'ospitalità apprestataci: le mille ed una cortesie usateci: e finalmente l'enorme folla che reduci ne salutò al meriggio di ieri. Gli evviva a Piacenza ed a Pavia echeggiavano formidabili: le imbarcazioni pavesi ci scortavano fino al ponte della Stella: e là ci separavamo, discendendo gloriosi e trionfanti il fiume, con una velocità che aveva della leggenda tedesca, in cui tutti se ne vanno velocissimamente, cominciando dai morti...

Ma siccome in questa triste vita la contentezza piena non esiste, ecco che s'aprono le cateratte del cielo ed acqua sotto, acqua sopra, a destra, a sinistra, il vascello fantasma dell'

"Olandese immortal che viaggia i mari
Fino al dì del giudizio",

c'è più per niente; e quando si arriva alla stazione d'approdo si è tutti in umido dal capo alle piante: ma qui, sotto la maglia, proprio in cuore si sente un non so che di soddisfazioncella non iscevra da un po' d'alterezza, per questa nostra *Nino Bixio*, così giovane e già così simpatica, per la vita che le ridonda in seno, pel programma igienico e civile che l'anima, e per il bando, ah sì! un bando inesorabile a tutto quanto sa di politica.

Remare giorno e notte sul Po, vada. Vada risalirlo a forza di muscoli. Vada ridiscenderlo inaffiati da tutte le nuvole del mondo sopra noi convenute. Ma fuori delle barche la politica, fuori sempre. Nino Bixio non ne faceva e fu grande. Modesti omonimi, imitiamolo. E viviamo.

(Da Piacenza)

Don Francesco.

Le grandi manovre nell'Alta Lombardia (7 settembre). — PRIMI SCONTRI FRA LA CAVALLERIA DEL PARTITO NERO E LE TRUPPE SUPPLETTIVE DEL PARTITO BIANCO (disegni dal vero di Q. Cenni).

L'ESPOSIZIONE DI ANVERSA.

III.

Anversa, agosto 1885.

Che questa Esposizione, pensavo stamani girandolando melanconicamente per le poco popolate corsie, sia cosa davvero riuscita non si può dire. Il concorso è poco; e il numero dei forestieri si ritiene grande soltanto perchè la città è relativamente piccola e densamente popolata. Non vi ha nulla poi, mi pare, che non si sia veduto nelle passate esposizioni, salvo forse qualche maggiore estensione data alle diverse mostre delle colonie, conseguenza dei tempi e delle circostanze.

Per il contenuto dunque la Esposizione di Anversa si attiene al mediocre in generale; per il continente non credo che i diversi edifici abbiano nell'insieme nè la estensione, nè la buona distribuzione di quelli della Esposizione di Torino, senza parlare della posizione incantevole di quest'ultima.

La pianta ne è un pentagono irregolare che occupa alcuni isolati del nuovo quartiere della città presso la stazione del mezzogiorno; ed a questo pentagono è unito un gran quadrato, che in superficie comprende forse la quarta parte dell'area coperta, esclusivamente assegnato alle macchine.

Anche in questo il Belgio ha fatto un'eccellente mostra, la quale in grandissima parte è dovuta alla sua propria attività industriale, ed in parte molto minore, ma che non deve essere trascurata, all'essere il Belgio in casa sua. Il nostro paese vi è molto convenientemente rappresentato, come ho potuto vedere in una rapida scorsa; quantunque non vi abbia contribuito che con un certo riserbo, prodotto dalla troppa frequenza di queste mostre nazionali, internazionali, o speciali, che a capriccio si bandiscono qua e là, anno dopo anno; che si convertono sempre più in grandi fiere, e che scoraggiano piuttosto che incoraggiare i veri industriali; mancando così al loro vero scopo, e cambiando spesse volte in danno la grandissima utilità che altrimenti potrebbero avere.

Nella galleria delle macchine però l'Italia non ha che poco o nulla; ed è naturale. Quando la macchina non presenta proprio qualche cosa di veramente nuovo, e praticamente ed estesamente utile, l'esporla non compensa il trasporto. Ecco perchè dopo il Belgio vengono, per maggior numero di espositori in questo riparto, la Germania e la Francia. Pochissimo vi ha l'Inghilterra; niente o quasi gli altri Stati. Dell'Italia vi son vagoni e locomotive della defunta *A. I.*, qualche macchina per far mortadelle, e quel saggio di fonderia di vetri veneziani, che era a Torino.

Del Belgio ho notato specialmente una macchina colossale per piroscafo col suo enorme albero e la elica, in movimento; un mulino da grano, dal quale non un atomo si sperde della farina, che attraverso certi cristalli il non più infarinato mugnaio può veder quietamente a riempire i sacchi; ed una lunga successione di ordigni, ove attraverso i gramolatoi, i trogoli a rotazione, l'acqua, il fuoco, la lana, i mangani, i rotoli, i rulli, e le mani di svelte ragazze, i pezzi di legno, che entrano da una parte, escono dall'altra trasformati in buste e in fogli di carta da lettere pronti per la scrittura.

Dal ballatoio che ricorre su in alto si può dominare ad un tratto tutto quel movimento di macchine; ma stordisce quel continuo stridere e battere di ferri. E il monotono girar delle ruote e agitarsi delle leve e degli stantuffi fa pensare nella mente confusa al come tutta quella materia sia stata messa in moto. Certo non soltanto dall'acqua e dai carboni accesi.

Rientrando nella grande galleria si scende per una gradinata al compartimento della *R. F.* L'industria francese ha fatto veramente una splendida mostra, senza risparmio di cure, di spazio, di spesa. Perciò ci si aggira non solo facilmente per le vetrine e per i banchi ben disposti, ma anche i diversi oggetti vi fanno miglior figura.

L'arte industriale vi spiega gusto e ricchezza nei mobili, nei bronzi, nelle ceramiche, nei broccati, negli arazzi; tra i quali alcuni bellissimi del Tresca di Parigi. Poi si succedono nelle ampie corsie le stoffe, le sete di Lione, gli strumenti di precisione, i vini, gli spiriti, i minerali, i legnami, gli utensili, i colori, e gli strumenti musicali, tra i quali noto quelli dei costruttori Gavioli e Monti di Parigi. Erard espone sopra una speciale piattaforma un pianoforte ed un'arpa finamente intagliati.

In uno scompartimentino poi l'industria francese espone santi e madonne in quantità, piccoli e grandi al naturale, bianchi e colorati. Vi sono dei Santi Antoni da Padova, dei Sacri Cuori, e altari e altarini e quadretti e santini. I preti si fermano ad esaminare quegli oggetti, con aria pratica; le buone Frisone li contemplano estatiche, e vanno in visibilio davanti ai volti paffutelli degli angioli e alle vesti dorate delle sante.

Una grande galleria accoglie la esposizione dell'Algeria: legnami, armi e stoffe moresche, stoviglie, cereali.

E un'altra, sotto la sigla *R. F.* in campo azzurro circondato d'alloro, riunisce i prodotti della Tunisia. La Francia le ha fatto fare bella figura. Le ha fatto esporre in mezzo il ritratto del suo Bey, e poi attorno, sui diversi banchi e scaffali, i soliti lunghi fucili arabi, e marmi, ed olii, e terraglie. E in una vetrina in fondo, non so se come prodotto del suolo o della industria tunisina, son piccole lampade, gioielli, mosaici, busti e altri avanzi pagani e cristiani del dominio romano in Cartagine.

⁂

Lasciato lo scompartimento francese, si entra in una gran sala nella quale son raccolti gli oggetti di commercio pel Congo; e si apre con due trofei di armi fatte appositamente per le coste d'Africa. Poi vengono vasi, piatti e utensili d'uso domestico nei quali frequentemente si vede un riflesso di vita portoghese. Manchester vi ha una ricca vetrina con cotonine a disegni di vivi colori; poi stelle d'argento e di vetro, perle, gingilli, cappelli da uomo di paglia e di feltro colorati in rosso, verde o paonazzo, con grossi ricami di fiori a rilievo. Diverse case del Belgio espongono abiti, liquori, arnesi da operai; e oggetti analoghi altre case commerciali di altri paesi. Dell'Italia non vi ho visto che *una* scatola con l'etichetta *Olio di lino*, esposta da un commerciante di.... Termonda. Nel bel mezzo infine, è un gruppo di bandiere belghe e congolane, col busto d'oro di S. M. Leopoldo II.

Contigue a questa sala ve ne sono due minori, nelle quali sono esposti i disegni ed i piani dei lavori dell'Istmo di Suez, e degli altri arditamente intrapresi pel taglio di quello di Panamà.

Rasentando quindi i diversi uffici delle poste, dei telegrafi, dei telefoni e della stampa, e le sale di lettura, si passa davanti alla esposizione scandinava. Nella Danimarca noto un enorme monumento di bottiglie di birra, ed un altro simile ed anche più grandioso nella Svezia, insieme a legnami di diverse specie, a ferri greggi e lavorati, a pelli e a pellicce. La Norvegia espone gli olii di balena, e gli arnesi perfezionati con cui questi infelici cetacei son ramponati. Vi son ramponi di tutti i modelli e dimensioni. Ma la poesia del combattimento e del pericolo non c'è più. Le navi non mettono più i loro battelli in mare con gli intrepidi marinai che andavano dritti a sfidare e ad attaccare il mostro, ma i ramponi d'acciaio ad orecchie mobili, e legati a lunghissimi cavi, sono scagliati dalla nave stessa coi cannoncini simili a quelli che qui si vedono esposti; e poi a suo tempo la preda galleggiante inerte sulle acque è arranflata, sgrassata, bollita, imbottata con tutto il comodo e senza ansietà. Povere balene!

Vicino a questi apparati di distruzione del gregge marino polare, son dei minuti ed eleganti lavori di filigrana mista di ferro, d'argento e d'oro; e poi collezioni di diverse qualità di legname, modellini di case e di chiese, e botti d'aringhe muffite.

Della Germania mi colpiscono subito lo sguardo due enormi bottiglie alte quattro buoni metri ciascuna, con iscrizioni inglesi, tedesche, italiane, russe, arabe e chinesi. Pare che i proprietari delle sorgenti di Johannisbrunnen si dispongano a purgare il mondo intero! Poi noto una lunga sequela di strumenti musicali, dei buoni pianoforti e degli organi che si suonano coi piedi. Per il rimanente il suonatore non ha che da voltar le pagine; l'organo legge le note da sè.

Quindi si vedono in fila i soliti letti, tavolini e sedie, con qualche buona reminiscenza medioevale. E poi gli utensili domestici, il ferro e altri metalli greggi e lavorati, le casse forti, i tabacchi, i cuoi, i colori, la canfora, i minerali diversi, la birra, e copiosi saggi di fiori del luppolo, di quella graziosa pianticella che entra tanto nella composizione della birra, e che sembra voglia perciò scimmiottare la vite co' suoi piccoli pampini, i lunghi viticci, i tralci e i grappoletti. Dopo vengono i dolci, i confetti, e una bella corona imperiale di candito.

Dai cristalli di zucchero si passa facilmente a quelli di vetro; e fra questi ammiro uno specchio fatto in Aquisgrana, di perfetta nitidissima riflessione, nell'ampiezza di quattordici metri quadrati di pura luce, che con la cornice bellissima di nero e di cristallo intagliato, arriva alla misura di metri 6.70×3.40. Nell'insieme l'esposizione della Germania è molto svariata e ricca.

⁂

L'Inghilterra ha spiegato nella gran corsia il suo stendardo; e da un lato vi ha scritto *England*, e dall'altro *Angletere*, con suprema noncuranza di una r più o meno, in una lingua che non è la sua. Sotto quello stendardo ha mandato poca roba, e mediocre: ma ha a scusa l'avere una esposizione anch'essa a casa sua.

Qui comincia con una edicola in cui la *Società biblica britannica e forestiera* espone i saggi delle sue traduzioni della Bibbia, in duecento-venti e più dialetti e lingue del mondo, alcune delle quali mai prima ridotte a forma grammaticale e a scrittura.

Poi banchetti di fiera; alcuni ancora vuoti, altri coperti di mercanzia spicciola, di bicchieri, bottiglie e oggetti di smalto a buon mercato; e candele, saponi, biscotti, utensili da birreria. E quindi la rinomata *Pale Ale* del fabbricante Bass; e monumentini di sale, e stufe e camini. Infine la Compagnia *Peninsulare e Orientale* di nostra conoscenza espone bellissimi disegni dei suoi piroscafi.

Assai più ricco relativamente è il compartimento indiano, con tappeti, armi, ceramiche, gioiellerie, ricami e seterie.

Il Canadà ha fatto un'esposizione completa, incominciando dalle belle figliole che ha messo ad aver cura degli oggetti e venendo fino alle pubblicazioni che espongono le risorse di quella vasta regione.

Bellissimi canotti indiani, svelte, solide lance, ricche slitte, vetture eleganti, danno un'idea dei modi di locomozione dei Canadesi. E siccome coltivano la buona musica con passione, così qui si vedono mandati di là molti strumenti musicali ed un ottimo armonium. Poi avendo esuberanza di vettovaglie dànno saggio qui delle loro preparazioni alimentari; e mandano anche cereali, carboni, animali impagliati, oggetti indiani, mobili, cuoiami e stoviglie.

Nel mezzo è un obelisco d'oro assai più grande di quello dell'Esposizione di Milano. Per verità nell'obelisco canadese l'oro non passa la superficie; però vi è rappresentato un valore reale.

Più in giù, proprio tra il Canadà e l'Inghilterra, è una riproduzione di *Refreshments'room* inglese, col suo largo e lunghissimo banco, coperto in bell'ordine di bottiglie e di bicchieri dai lucidi cristalli, e di monticelli di paste e di *sandwiches*. Dietro il banco son le solite *barmaids*, dagli abiti attillati, la faccia di stucco e i capelli a riccioli; e di qua son dei piccoli tavolini apparecchiati.

Ci avevamo appena preso posto, il mio buon amico milanese ed io, che due belle ragazze vestite di seta nera.... un momento! Non facciamo giudizi arrischiati, perchè queste ragazze sono in certo modo sotto il protettorato belga, come il Congo, su per giù. Hanno infatti a tracolla una sciarpa dai colori belgi, turchino, giallo e rosso, e nel giallo ricamata la parola: Tombola. L'una è alta, dai capelli castagni, dagli occhi grigio-azzurri, e cerca dare espressione ingenua al furbo sorriso; l'altra bruna, dalle folte sopracciglia, ride aperto nella bocca corallina e negli occhi neri.

Ci offrivano dei biglietti (la solita afflizione di tutte le esposizioni) della loro *Loterij*. E sedutesi li vicino, ci spiegavano con tanta evidenza le probabilità di vincere, che prendersi una cartella e portarsi un gruzzolo a casa pareva tutt'uno.

Non attecchivano, ma non se ne avevano a male; e dopo il *lunch*, al quale, non so come, avevano partecipato, continuavano con una certa

[*Vedi continuazione a pag. 192*].

SCACCHI

PROBLEMA N. 442

Del signor Ottmar Nemo di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

SCIARADA.

Punge il *primiero*, l'*altro* t'aspetta,
Ed è l'*intero* un'isoletta.

Spiegazione della Sciarada a pag. 175:

Piano-sa.

Col prossimo San Michele la Succursale FRATELLI TREVES, che trovasi sul Corso Vittorio Emanuele, verrà traslocata nella Galleria Vittorio Emanuele N. 51.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 438:

Bianco. (De-Barbieri).	Nero.
1. C b7-d6	1. P e7-d6 :
2. C h5-f6 +	2. A d8-f6 :
3. D h8-a8 matta.	
	1. D h7-h8 :
2. P c2-c4 +	2. A d3-c4 :
3. P b3-c4 matta.	

Con molte varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Vittorio De Barbieri di Odessa; X di Napoli; Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Marco Chetoni di Pisa; Dott. Gio. Dalla Rosa di Milano; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Elia di Riso Levi di Cairo; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Emilio Frau di Lio..e.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

Oggi esce:

Il Lettore della Principessa

NUOVO ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Un volume in-16 di 380 pagine. — **Lire 4.**

DELLO STESSO AUTORE:

Capitan Dodero. 7.ª ediz.	2 —	La conquista d'Alessandro. 2.ª ediz.	4 —
Santa Cecilia. 4.ª ediz.	2 —	Il tesoro di Golconda. 2.ª ediz.	3 50
L'Olmo e l'Edera. 8.ª ediz.	3 50	L'undecimo comandamento	3 —
Il libro nero. 4.ª ediz.	2 —	O tutto o nulla. 2.ª ediz.	3 50
I Rossi e i Neri. 2.ª ediz.	5 —	Il ritratto del diavolo. 2.ª ediz.	3 —
Val d'Olivi. 3.ª ediz.	2 —	Il biancospino.	4 —
Le confessioni di Fra Gualberto. 2.ª ediz.	2 —	L'anello di Salomone	3 50
Semiramide. 3.ª ediz.	3 50	Fior di Mughetto	3 50
Castel Gavone. 2.ª ediz.	2 50	Dalla rupe	3 50
La Legge Oppia, commedia	1 —	Il conte Rosso 2.ª ediz.	3 50
Come un sogno. 6.ª ediz.	3 50	Amori alla macchia	3 50
La notte del Commendatore. 2.ª ediz.	4 —	Monsù Tomè	3 50
Cuor di ferro e cuor d'oro.	3 50	IN PREPARAZIONE:	
Diana degli Embriaci. 2.ª ediz.	3 —	*Victor Hugo*, discorso.	
Tizio Caio Sempronio. 2.ª ediz.	3 50	*Stile moderno.*	
Lutezia. 2.ª ediz.	2 —	*Arrigo il Savio*	
La donna di picche. 2.ª ediz.	4 —	*Il giudizio di Dio.*	

Dirig. commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

RESUSCITATA! di UGO CONWAY. Questo celebre romanzo è intitolato nell'originale *Called back*, e in altre traduzioni porta per titolo *Fuori delle tenebre* e *Da morte a vita*. La nostra edizione è accompagnata dal ritratto e dalla biografia dell'autore, e costa solo .... UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

È uscita la TERZA EDIZIONE della

GUIDA DELL'ALTA ITALIA

COI PAESI LIMITROFI DI

NIZZA, TRENTINO, CANTON TICINO, TRENTO E TRIESTE.
LA LINEA DEL GOTTARDO, IL LAGO DEI QUATTRO CANTONI, LUCERNA E ZURIGO.

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 16 piante di città

Nuova edizione completamente rifusa

CON LA DESCRIZIONE DELLA LINEA DEL GOTTARDO

Il favore sempre crescente delle Guide Treves ci obbliga ogni anno a farne nuove ristampe. Questa circostanza accresce la loro superiorità, poichè ci permette di tenere al corrente delle novità che si verificano costantemente ai nostri giorni. Ogni ristampa della *Guida* presenta al viaggiatore un libro fresco, con le indicazioni esatte e le più recenti. La nostra *Guida* arriva in tempo con la stagione dei viaggi, e continuerà ad essere la più ricercata dagli Italiani, come la più completa e la più ricca.

Un bel volume rilegato in tela e oro: **LIRE CINQUE.**

Guida dell'Italia Centrale. Con una grande carta geografica dell'Italia, 15 piante di città, di Musei, ecc., e la *Grande Pianta di Roma.* — Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri compattissimi, e fusi appositamente, è diviso in quattro parti, cioè: I. **Emilia e Marche.** - II. **Toscana.** - III. **Umbria.** - IV. **Roma e dintorni** . . L. 6 —

Milano e la Lombardia. Compresi i laghi di **Como,** di **Lugano, Maggiore, d'Orta,** ecc., e il **Canton Ticino.** Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona. . . . . L. 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di **Garda, Trento, Trieste** e l'**Istria.** Con 5 carte. . . . . L. 2 50

Torino, e suoi dintorni. Con la pianta di Torino e numerose eliotipie. Legato in tela e oro . . . . L. 2 —

Firenze e dintorni. Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi, e dei dintorni . . . L. 2 —

Roma e dintorni. Con le piante di Roma e suoi dintorni . . L. 3 —

Guida di Palermo di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta della città di Palermo. . . . . L. 2 —

Guida di Parigi di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei boulevards, ecc . . . . L. 3 —

In preparazione: { **GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE.** **GUIDA DELLA SVIZZERA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori.

LA FABBRICAZIONE E CONSERVAZIONE DEL VINO

istruzioni popolari del Dottor

LUIGI MARESCOTTI

Un volumetto di 128 pagine in-32
Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

espansione la loro conversazione, finchè saputici del bel paese, ecc., la bruna delle due ricordava sospirando una sua passione e si levava dal seno un ritratto. Non ve lo immaginerete mai; precisamente il ritratto dell'.... Quasi mi scappava detto.

Continuando la nostra peregrinazione per le gallerie, si passava per il Lussemburgo, notando saggi di birra, mostre d'orologi, macine da mulino, e tubi e spranghe e altri prodotti della fonderia di ferro Pescatore.

Dal Lussemburgo all'Olanda è breve il passo, almeno qui nell'Esposizione; e bisogna che si noti subito la bellissima mostra della Casa editrice Brill che ha un piccolo gabinetto apposito, ove si ammirano specialmente le belle riproduzioni di papiri e scritture antiche e di geroglifici egiziani. Poi si spiegano successivamente le pubblicazioni sulle Indie olandesi; i saggi delle scuole professionali; i modelli di navi e piroscafi; le mappe dei meravigliosi lavori di prosciugazione, e dighe. Quindi si vedono i prodotti dell'industria neerlandese, i liquori sopraffini, le carrozze, i mobili, i gingilli, i chiodi, i ferri e i mattoni.

Così eravamo giunti ai confini del Belgio e vicino all'entrata principale. Nel mezzo del giardino (giardino così per dire) suonava una banda d'un reggimento belga con una uniforme di fanteria difficile troppo a descriversi, come difficile a credersi. È verde e gialla; e il berretto è un cono tronco verde, che posa sopra un rotolino giallo girato attorno alla fronte. L'influenza congolana ci si vede decisamente. Alle sei si chiudono le gallerie. La gente si trattiene un po' a girellare (tempo permettendolo) per il giardino (giardino, ripeto, così per dire) e poi rientra in città; e alla sera riempie i ristoranti della Piazza di Meir e del Viale Keyser. Qui è un *Palazzo indiano*, dove in una vasta sala, ricca di dorature e di lumi, buffoni europei divertono chi mangia e chi beve. Più avanti i caffè si succedono ai caffè, con cantanti e ballerine da dozzina. Il mio amico milanese è attratto dal nome di un teatro, la SCALA; e vi andiamo; e ci troviamo in un'altra gran sala ad archi e gallerie dorate, illuminate e affollate, dove *omnia genera musicorum* cercano di rallegrare il pubblico. Si esce. In faccia alla Stazione dell'Est, troviamo il Caffè del Nord; strano incontro di punti cardinali. — CONCERT! è scritto su in alto; e poi giù sulle cinque porte: *Alle avonden — Every evening — Tous les soirs — Jeden Abend — Tutte le sere.* Ce n'è per tutte le nazioni. E là dentro tra i banchi affollati e affumicati guizzano le Mine e le Leonie e le Anne portanti in giro i gotti sgocciolanti di birra, mentre sul palco in fondo, sberciano una dopo l'altra una dozzina di povere ragazze vestite chi a coda, chi in maglia e chi in camicia; le quali poi a volta a volta vanno in giro a raccogliere i soldi e le buone grazie degli avventori. E andiamo su per la *Carnot-Straat;* e più si fa nera la notte, e più la Kermesse si fa viva. Passato il giardino zoologico, vediamo un lampione bislungo, su cui le fiamme del gas fan risaltare queste parole nere sul vetro opaco bianco: GROOT BAL — MONSTER ORCHESTRION STROOM — INGANG 30 CENT. EN. Le quali, per chi come me non sa di fiammingo, voglion dire: "Gran ballo — Orchestra mostro, a vapore — Ingresso 30 centesimi." Entriamo nell'immane bolgia. Che pandemonio!

EMILIO PIOVANELLI.

Crema. — MONUMENTO A GARIBALDI (di *F. Barzaghi*), inaugurato il 6 settembre.
(Disegno di G. Cavallotti, da una fotografia del signor Lose di Milano).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.